



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 16 giugno 2010

Rassegna Stampa del 16-06-2010

GOVERNO E P.A.

16/06/2010	Finanza & Mercati	4	La manovra "gelata" dai governatori - Le Regioni contro la manovra invocano l'incostituzionalità	Fraschini Sofia	1
16/06/2010	Mattino	5	Finanziamenti ridotti, svuotato il forziere del federalismo fiscale	Cifoni Luca	2
16/06/2010	Corriere della Sera	1	Verità e sprechi	Rizzo Sergio	3
16/06/2010	Mattino	1	Una nuova stagione anche per il Sud	Cisnetto Enrico	4
16/06/2010	Sole 24 Ore	35	Per il collegato lavoro arriva l'arbitrato "doc"	Colombo Davide	6
16/06/2010	Sole 24 Ore	39	Buonuscita con rate lunghe nelle pensioni di anzianità	Trovati Gianni	7
16/06/2010	Italia Oggi	21	Contratti pubblici al restyling	Mascolini Andrea	8
16/06/2010	Mattino	13	"Pensione complementare anche agli statali"	...	10
16/06/2010	Italia Oggi	1	E' lo Stato che svela ai comuni gli abusi edilizi - Case abusive? I comuni non vedono	Luciano Sergio	11
16/06/2010	Italia Oggi	7	I derivati hanno ricominciato a correre	Lettieri Mario - Raimondi Paolo	13
16/06/2010	Italia Oggi	28	Utility, riforma promossa	Cerisano Francesco	14
16/06/2010	Sole 24 Ore	26	Rapporto Confservizi: in calo gli investimenti delle imprese locali - I servizi pubblici tirano il freno	Trovati Gianni	16
16/06/2010	Repubblica	4	Manovra l'allarme dei chirurghi. "A rischio 10mila interventi" - Sanità, l'allarme dei medici statali. "A rischio 10.000 interventi chirurgici al giorno"	Grion Luisa	17
16/06/2010	Corriere della Sera	24	Gli errori dei medici costano 260 milioni l'anno	Pappagallo Mario	19
16/06/2010	Messaggero	2	Niente più invalidità per Down e trapiantati	...	20

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

16/06/2010	Corriere della Sera	31	"Libertà d'impresa, serve più concorrenza"	Bagnoli Roberto	21
16/06/2010	Messaggero	1	Catricalà: "Libertà d'impresa, sì alla manovra della Costituzione" - "Impresa, si a rivedere la Costituzione"	Corrao Barbara	22
16/06/2010	Repubblica	22	Intervista a Guido Tabellini - "Solo una perdita di tempo toccare l'articolo 41"	Occorsio Eugenio	24
16/06/2010	Sole 24 Ore	1	Non fischiate il rigore contro lo sviluppo	Wolf Martin	25
16/06/2010	Sole 24 Ore	9	Tremonti: troppe regole possono frenare lo sviluppo	I. B.	27
16/06/2010	Messaggero	17	Decolla l'export ad aprile (+15%) ma peggiora il saldo commerciale	R.Amo.	28
16/06/2010	Sole 24 Ore	31	Arrivano i manager per la "pole" online	Lepido Daniele	29

UNIONE EUROPEA

16/06/2010	Sole 24 Ore	5	La Ue: bene il piano italiano ma attenti a spesa e debito	Cerretelli Adriana	31
16/06/2010	Stampa	2	L'Ue: brava Italia ma le spese vanno ridotte davvero	Zatterin Marco	32
16/06/2010	Finanza & Mercati	2	La Commissione Ue all'attacco di Moody's - Cds e spread della Grecia in tensione. La Commissione Ue critica Moody's	...	33
16/06/2010	Finanza & Mercati	3	Quinta chiusura positiva per Europa	Guidoni Fabrizio	34
16/06/2010	Italia Oggi	1	Cure all'estero, rimborsi parziali	Stroppa Valerio	36
16/06/2010	Stampa	15	"Decoder, il governo recuperi gli incentivi"	Zatterin Marco	38

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

16/06/2010	Sole 24 Ore	38	Corte dei conti. La Pa bocciata sui dirigenti	...	40
16/06/2010	Italia Oggi	28	Corte Conti - Dirigenti esterni col misurino	Cerisano Francesco	41
16/06/2010	Libero Roma	49	Soltanto così la Capitale uscirà dai guai - Situazione difficile, ma non tragica	Posti Orlandi Nicoletta	42
16/06/2010	Giornale	7	Veltroni sindaco di Roma spendeva per il suo staff oltre 12 milioni di euro	Fontana Emanuela	43
16/06/2010	Corriere della Sera	3	Tremonti non arretra: vanno ridotti gli sprechi	Sensini Mario	45

La manovra «gelata» dai governatori

I presidenti delle Regioni annunciano ricorsi in massa alla Consulta: «I tagli ostacolano il federalismo e obbligano a ridurre i servizi ai cittadini. Le misure vanno concertate e devono incidere equamente sui livelli di governo»

Le Regioni contro la manovra invocano l'incostituzionalità

Per i governatori i tagli ostacolano il federalismo e obbligano a ridurre i servizi
Servono «misure che abbiano la stessa incidenza su tutti i livelli di governo»

SOFIA FRASCHINI

Non accenna a rientrate la protesta dei governatori contro i tagli previsti nella manovra anti-deficit. Una stretta sui trasferimenti che - denunciano - «mette a serio rischio l'attuazione del federalismo fiscale e compromette la possibilità di garantire ai cittadini i servizi essenziali». Con un documento approvato ieri all'unanimità, la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, tenta il tutto per tutto, appellandosi al «rischio di incostituzionalità». Nel dettaglio, le amministrazioni denunciano i tagli finanziari in parallelo al mantenimento delle funzioni. «Un aspetto che - spiega il governatore della Lombardia Roberto Formigoni - contraddice la Corte Costituzionale e apre al rischio di incostituzionalità della manovra, dal momento che la Corte afferma che deve esservi un collegamento diretto tra le funzioni conferite e le risorse necessarie per il loro esercizio». I governatori ribadiscono che la loro posizione non «è istituzionale, né segnata da schieramenti politici o corporativi» e per voce del capo della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, si dicono preoccupati delle «ricadute pesanti sulle persone, le famiglie, le imprese». Dopo aver denunciato i possibili effetti del provvedimento, Regioni e Comuni sono quindi pronti a proporre una sorta di «contro manovra» da presentare al governo. In generale la richiesta che viene dai presidenti è quella di riequilibrare il carico dei tagli. Formigoni ha proposto di tagliare i ministeri indebitati, mentre altri governatori, soprattutto quelli leghisti, hanno chiesto che le penalizzazioni siano minori se le Regioni si sono mostrate più virtuose. Altri sostengono invece che si debba tagliare di meno a chi ha mantenuto i conti in ordine, senza però mettere le Regioni in competizione.

«La mia posizione è che bisogna trovare il modo di evitare di penalizzare le Regioni virtuose, bisogna distinguere tra chi si comporta in modo virtuoso e chi no», ha detto il governatore del Piemonte, Roberto Cota. Numeri alla mano, i governatori vorrebbero che a tutti i livelli istituzionali fosse applicata la percentuale di incidenza dell'intera manovra, pari al 3,43%: si passerebbe infatti a 15,71 miliardi per lo Stato (+65,4%); 2,20 miliardi per le Regioni a Statuto ordinario (-74,2%); 1,23 miliardi per quelle a Statuto speciale (-17,7%); 0,89 miliardi per le Province e 4,32 ai Comuni. Al momento, nella «conta dei danni» sembra che tra i settori più penalizzati rientrino i trasporti. I governatori sono preoccupati soprattutto per le accise sul gasolio, di cui sparisce la compartecipazione. «Con un terzo in meno di trasferimenti sui trasporti - ha spiegato Formigoni - le amministrazioni si potrebbero trovare, il giorno dopo, con un possibile taglio di un terzo dei treni e dei relativi dipendenti». Altro fronte caldo è poi quello della Sanità, date le difficoltà che arriverebbero, per la tenuta del sistema, dall'introduzione del turn over 1 a 5, dal taglio del 50% dei contratti a tempo determinato e dell'80% delle consulenze. Intanto ieri il governo ha avviato il censimento di agenzie ed enti regionali come mossa propedeutica alla loro razionalizzazione. L'annuncio è arrivato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti che, tuttavia, non ha commentato la protesta delle Regioni. In merito alla riduzione di agenzie ed enti, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ne aveva sollecitato la riduzione in risposta proprio alle polemiche delle Regioni. Una protesta sulla quale ha garantito ieri che «sarà aperta una riflessione in sede parlamentare anche se i conti devono tornare».



Finanziamenti ridotti, svuotato il forziere del federalismo fiscale

I conti

Dal trasporto agli incentivi alle imprese, mancheranno i soldi per gestire la novità

Luca Cifoni

ROMA. Non è la solita lamentazione, in fondo quasi rituale, che segue più o meno tutte le manovre di finanza pubbliche. La protesta delle Regioni stavolta si può leggere a due livelli. Da una parte c'è quello quantitativo, che ha il suo significato, visto che il contributo richiesto in proporzione alle risorse disponibili è ben superiore a quello degli altri livelli istituzionali: si tratta di un taglio di oltre il 13 per cento contro il 4 delle Regioni a statuto speciale, il 3 di Province e Comuni, e il modesto 1,2 per cento dello Stato.

Una disparità piuttosto evidente, segnalata anche dalla Banca d'Italia in occasione dell'audizione parlamentare sulla manovra. Ma la drastica riduzione ha anche una sua valenza qualitativa e politica, colta da quasi tutti i governatori, ma su cui insiste in modo particolare la Lombardia che ieri ha in pratica capeggiato la rivolta delle Regioni.

Il ragionamento è abbastanza semplice e parte da una tabella allegata allo stesso decreto, che elenca i trasferimenti monetari di cui godono le Regioni a statuto ordinario ai sensi della legge del 1997 che ha istituito il federalismo amministrativo. Si tratta di materie che i governatori devono gestire, e per le quali ricevono fondi dallo Stato. Si va dal trasporto pubblico locale agli incenti-

vi alle imprese, dall'edilizia residenziale all'ambiente. In totale sono quasi 6 miliardi, che diventano 4,8 se si esclude il trasporto pubblico locale (considerato a parte in quanto il finanziamento dei contratti di servizio deve essere garantito, per impedire che i treni si fermino).

Ora l'importo di 4,8 miliardi è pericolosamente vicino ai 4,5 a cui ammonta, a regime, il sacrificio anpuo imposto alle Regioni dal governo. Come dire che con questi tagli non solo si rischia di non poter più garantire servizi ai cittadini, ma - argomentano i presidenti con il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni in testa - si potrebbe anche minare alla base l'edificio del federalismo fiscale su cui Bossi continua a insistere a ogni occasione, facendo diventare arma di scambio nei confronti degli alleati di governo.

Perché i trasferimenti relativi a quelle funzioni dovrebbero essere fiscalizzati, ossia soppressi e sostituiti da entrate proprie delle Regioni, secondo i principi del federalismo: ma quando questo succederà, una volta approvati i vari decreti attuativi, potrebbe non esserci più nulla o quasi su cui intervenire.

Da questa posizione si sfilano però proprio i governatori leghisti, rappresentanti del partito che del federalismo fiscale ha fatto la propria bandiera.

Ieri il piemontese Roberto Cota, presente alla riunione della Conferenza Regioni, ha usato toni decisamente diversi, pur avendo firmato un documento in cui, con qualche mediazione, si dice che i tagli «riducono i margini della riforma del federalismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERITA' E SPRECHI

di **SERGIO RIZZO**

E' vero: i tagli orizzontali, uguali per tutti, rischiano di penalizzare le Regioni più virtuose. Ma questo, volendo scartare i rilievi a proposito della presunta incostituzionalità mossi da qualcuno, è l'unico punto sul quale si può dare ragione ai governatori che strepitano contro la manovra. Perché il grasso da eliminare, anche qui, proprio non manca.

Il fatto è che le Regioni, naturalmente con gradazioni diverse, hanno finito per imitare lo Stato centralista e sprecone diventando a loro volta centraliste e sprecone. Cominciando da strutture ipertrofiche e costosissime. In Lombardia c'è un dipendente regionale ogni 1.800 abitanti in età lavorativa? Ebbene, in Campania sono il quadruplo (uno ogni 472) e in Molise addirittura otto volte più numerosi (uno ogni 226).

E la proliferazione immobiliare? Tutte, ma proprio tutte le Regioni hanno una sede a Bruxelles. E se da Palermo, oltre all'ambasciata comunitaria, aveva anche aperto «Case Sicilia» in giro per tutto il pianeta, dalla Germania all'Argentina alla Cina, la Lombardia era arrivata ad avere 25 consolati «regionali» in 21 Paesi: anche in Giappone. Mentre la Campania, per non essere da meno, inaugurava un faraonico ufficio a New York, affittato al prezzo di un milione 140 mila euro l'anno. Anche volendo, i 320 mila cittadini del Molise quell'appartamento sopra il negozio del famoso sarto napoletano Ciro Paone non se lo sarebbero potuto permettere. In compenso pa-

gano 4 milioni l'anno di pigioni per gli uffici della Regione a Campobasso e hanno ben due sedi di proprietà a Roma. Oltre ad aver acquistato negli scorsi anni un ex albergo e uno stabile dell'Enel per una spesa complessiva di 18 milioni: 56 euro a molisano.

Scelte francamente difficili da comprendere, al pari di altre iniziative, piccole e meno piccole. Sapevate che dal 2008 la Regione Calabria è «sponsor unico istituzionale» della Federcalcio? Si tratta di una «nuova strategia di promozione turistica» lanciata dalla giunta dell'epoca. Scherzetto che sarà costato in tre anni alle casse regionali, fra contributo alla Figgc, acquisto di spazi pubblicitari negli aeroporti e nelle stazioni e spot televisivi, ben otto milioni di euro. Si potrebbe poi andare avanti con le auto blu superaccessorate noleggate qualche anno fa dalla Regione Veneto, le 500 persone entrate in pianta stabile senza concorso al «parlamento» della Campania (il triplo in proporzione rispetto ai dipendenti di Camera o Senato), la recentissima e stravagante decisione del Consiglio regionale del Lazio di pubblicare una rivista (cartacea, s'intende)...

Consola pensare che tale andazzo non sarà più possibile quando si passerà dai costi storici ai costi standard. Perché è inutile illudersi: il federalismo fiscale comporterà all'inizio soprattutto sacrifici. E questa manovra non può che essere la sua prova generale. Ci riflettano, i governatori (anche quelli della sinistra) che hanno benedetto la pietanza federale e ora protestano per l'antipasto.

© RUPREKHT/KINE-HISHVAIA



L'analisi

Una nuova stagione anche per il Sud

Enrico Cisnetto

Accordo separato. A Pomigliano è andata come era logico attendersi, ma non come era inevitabile che andasse. Perché dopo la coraggiosa sortita del segretario della Cgil Epifani, si poteva anche sperare - quantomeno in modo residuale - che la Fiom capisse non tanto che il suo no avrebbe danneggiato i lavoratori (e non solo quelli di Pomigliano, ma dell'intero gruppo Fiat in Italia), perché su questo francamente le speranze stavano a zero, e neppure che avrebbe rotto il fronte sindacale, anche perché è da tempo andato in frantumi.

Ed è andato in frantumi proprio per mano dell'ala più oltranzista della Cgil. Ma si poteva sperare che prevedesse come con il suo diniego avrebbe rotto la Cgil stessa, forse in modo irreversibile. Evidentemente i vertici della federazione metalmeccanici questo non lo hanno capito, oppure l'hanno inteso così bene da farne il vero motivo "politico" della loro testardaggine ideologica, forse coltivando l'idea che di fronte ad un *redde rationem* sarebbe l'ala "pura e dura" a vincere la partita interna alla Cgil. Ma la speranza di un resipiscenza del sindacato guidato da Maurizio Landini era poggiata anche su un altro presupposto, diciamo così "opposto", e cioè l'idea, molta diffusa fino all'incontro decisivo di ieri, che in realtà la Fiat non volesse l'accordo e dunque lavorasse per far dire di no alla Fiom per poi dire di no lei ad un accordo separato. Perché, e questo è sicuramente vero, se si fosse firmata l'intesa Marchionne sarebbe poi stato costretto a rivoluzionare Pomigliano se davvero vuole passare da 36 mila a 270 mila auto prodotte, mentre lasciare la Panda in Polonia e trasfe-

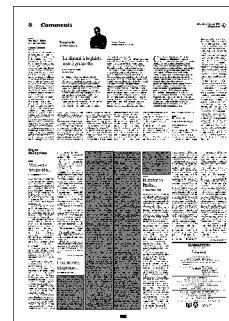
rire le altre produzioni in Serbia, dove sicuramente i costi diretti e sociali sono molti più bassi - e lo rimangono anche dopo l'intesa, non fosse altro per le difficoltà di contesto che si patiscono in Campania - è cosa più facile e meno onerosa. Ora sappiamo che la Fiat questo calcolo non lo ha fatto - altrimenti non avrebbe accettato di firmare il protocollo senza l'adesione della Fiom - o che se anche lo avesse fatto ha dovuto accantonarlo. Ma la Fiom no, questo non poteva saperlo. Anzi, avrebbe dovuto essere la prima a porsi il problema, e a capire che dal suo punto di vista non avrebbe dovuto dare alcun alibi a Marchionne. Al tavolo avrebbe dovuto rimanerci incollato non fosse altro che per questo.

Tuttavia, le cose sono andate diversamente: la Fiom non ha firmato, la Fiat sì. E ora è sperabile che per Pomigliano e l'azienda tutta, così come per l'intero capitalismo italiano alle prese con il "mostro" della globalizzazione che da almeno tre lustri infligge al sistema-Italia una perdita di competitività crescente, sia finalmente venuto il momento di voltar pagina in modo irreversibile. Non tanto perché si è finalmente piegata la testa al sindacato - che, diciamoci la verità, nelle imprese private è da tempo che ha perduto, volente o nolente, il suo carattere di oppositore della flessibilità - o perché si recuperano margini significativi sul costo del lavoro, considerato che i differenziali con i paesi di nuova industrializzazione ancora per qualche anno rimarranno incolmabili, quanto perché si sono poste le basi per organizzare la produzione manifatturiera di grandi di-

mensioni in modo significativamente diverso rispetto a quello tradizionale cui noi italiani siamo rimasti abbarbicati con incredibile pervicacia. Il che non è solo una questione di flessibilità assoluta del lavoro - condizione necessaria ma non sufficiente - ma anche di innovazione di processo e di prodotto, tanto che la gran parte dei 700 milioni che Fiat intende investire a Pomigliano hanno un contenuto fortemente hi-tech.

Qualcuno ha voluto comparare l'intesa di ieri alla "marcia dei 40 mila" del 1980 a Torino, che produsse la "liberazione" di Mirafiori e degli altri stabilimenti occupati ma anche l'espulsione di quelle "tossine terroristiche" che negli anni Settanta furono generate nella zona grigia a cavallo tra sindacato e "comunismo combattente" proprio a cominciare dalla Fiat e che la "aristocrazia operaia" di allora, guidata da Luciano Lama, s'incaricò di sconfiggere. Non so se il paragone storico regge, trent'anni dopo. Ma certo quella di Pomigliano può essere davvero la prima pietra per costruire un sistema di relazioni industriali al tempo della globalizzazione.

Così come da Pomigliano



può partire una nuova stagione dell'industria italiana. Perché firmando quell'accordo, Marchionne si è impegnato a fare del bacino di Mediterraneo il suo nuovo mercato di sbocco. E' una visione giusta: partendo dall'Italia, che deve capire fino in fondo il vantaggio competitivo "naturale" che la sua posizione geografica le assegna, si possono conquistare i mercati di quella che Gianni De Michelis chiama la "quarta economia", quella appunto del nord Africa, dell'Egeo e dei paesi arabi, a sua volta porta verso Cina e India. Non è un caso che la produzione che si farà nella "nuova Pomigliano" sia quella della Panda, cioè un'auto adatta a quei nuovi consumatori. E il Mezzogiorno tutto può e deve essere protagonista di questo "riposizionamento" geo-strategico dell'economia italiana. Con buona pace della Fiom, che nel frattempo sarà stata sanzionata, con il referendum del 22 giugno, da quella stessa base che pretende di rappresentare.

(www.enricocisnetto.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Senato. Sì in commissione

Per il collegato lavoro arriva l'arbitrato «doc»

Davide Colombo
ROMA

La scelta dell'arbitrato per la soluzione delle controversie individuali che faranno i lavoratori sottoscrivendo le "clausole compromissorie" del contratto una volta superato il periodo di prova (ovvero 30 giorni dopo l'assunzione) dovrà essere accertata da apposite commissioni di certificazione. E queste ultime saranno istituite nelle direzioni provinciali del lavoro, oppure nelle università o presso gli enti bilaterali o nelle sedi degli ordini dei consulenti del lavoro. Di più. La scelta, volontaria e certificata, sarà valida per risolvere tutte le «controversie nascenti dal rapporto di impiego»; restano esclusi i licenziamenti.

Con il via libera delle commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro di palazzo Madama, il disegno di legge «collegato» sul lavoro s'avvia al voto dell'Aula (il sesto del suo infinito iter). Il più importante tra gli emendamenti presentati dal relatore, Maurizio Castro (Pdl), ha incassato ieri il voto compatto della maggioranza, che ha così superato il testo corretto in sesta lettura alla Camera con una mini-modifica voluta dal Pd per consentire ai lavoratori di scegliere di volta in volta, in caso di controversia, se ricorrere all'arbitro oppure al giudice.

Oltre alla conferma sull'ultima versione dell'articolo 31 del testo, ieri sono stati approvati anche i ritocchi all'articolo 32, che regola le modalità di ricorso ai licenziamenti. Si passa da 6 a 9 mesi per i ricorsi contro i licenziamenti formali e da 60 a 90 giorni per l'impugnazione dei licenziamenti illegittimi (per esempio, quelli fatti, in rarissimi casi, per via orale). Questa versione finale è diversa dalle proposte tecni-

che che erano state presentate da Castro ed è passata con i voti dei senatori leghisti, che si sono allineati alle posizioni di Pd e Idv. Via libera bipartisan, invece, ai ritocchi all'articolo 50, voluti per chiarire meglio l'obbligo, per il datore di lavoro condannato per irregolare utilizzo di contratti atipici, di assumere con contratto standard «per mansione equivalente» i propri dipendenti. Maurizio Castro ha ricevuto il mandato di riferire in Aula sul testo, che dovrebbe essere calendarizzato i primi di luglio, dopo il voto di fiducia sulla manovra correttiva. Il Ddl «collegato lavoro» era stato rinviato in parlamento con messaggio motivato del capo dello stato a fine marzo. Cinque gli articoli su cui si erano appuntati i rilievi del Colle: quattro sono stati modificati e l'ultimo (l'articolo 20) abrogato: la norma prevedeva il diritto al risarcimento del danno subito dai lavoratori venuti a contatto con l'amianto sui navigli di stato ma non ha ottenuto la necessaria copertura (era previsto un aumento di 5 milioni, dai 10 preesistenti, di un fondo ad hoc).

Dopo il voto finale il Ddl, per l'ennesima volta modificato, dovrà tornare in settimana lettura alla Camera, una singolarità salutata con ironia dal presidente della prima commissione del Senato, Carlo Vizzini: «Speriamo che non ci sia un'ottava lettura...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articoli da rivedere

Lo stop di Napolitano

■ Il 31 marzo il Capo dello Stato ha rinviato alle camere il testo del ddl chiedendo un approfondimento su 5 articoli: il 20, il 30, il 31, il 32 e il 50

■ L'articolo 31 modifica le disposizioni su conciliazione e arbitrato nelle controversie individuali di lavoro. Per Napolitano, la norma doveva essere coerente con la volontà dell'arbitrato e garantire la posizione «del più debole»

■ Gli articoli 30, 32 e 50 riguardano i giudizi in corso disciplinati dall'articolo 31 e, per Napolitano, rischiavano di prestarsi a dubbi interpretativi e a contenziosi.

■ L'articolo 20, ora abrogato, era relativo alle responsabilità per le infezioni da amianto



Le istruzioni Inpdap sulle novità per il pubblico impiego

Buonuscita con rate lunghe nelle pensioni di anzianità

Gianni Trovati
MILANO

La vecchiaia a 65 anni imposta dall'Europa a tutto il pubblico impiego a partire dal 2012, e accolta dal governo con un emendamento alla manovra correttiva, non cancella naturalmente le strade che conducono fuori dall'ufficio con l'assegno di anzianità; ma chi sceglie il congedo anticipato rischia di doversi armare di molta pazienza in attesa di ricevere tutta la liquidazione.

A sollevare il tema è una nota dell'Inpdap (anticipata sul Sole 24 Ore di ieri) che fa il punto sulle ultime novità nel campo previdenziale dei dipendenti pubblici e ne analizza le ricadute applicative. Chi va in pensione di anzianità - ricorda l'Inpdap - si vede accreditare la buonuscita in un tempo compreso fra 6 e 9 mesi (in genere il termine effettivo è quest'ultimo) e la regola si applica anche

COME GLI AUTONOMI

La totalizzazione dei contributi impone di attendere per 19 mesi l'apertura della finestra

alla liquidazione a rate: la seconda tranche (per le buonuscite superiori a 90mila euro) e la terza (quando l'assegno complessivo supera i 150mila euro) saranno onorate rispettivamente 12 e 24 mesi dopo la prima, per cui i pensionati grazie al sistema delle «quote» (somma di età e anzianità: dal

prossimo anno occorrerà quota 96 con 60 anni di età, dal 2013 entrambi i requisiti si alzano di uno) potranno essere costretti ad attendere fino a tre anni e nove mesi per ricevere tutta la buonuscita. Il limite «breve» dei tre mesi, oltre al quale scattano gli interessi con l'aliquota del 5%, riguarda solo i pensionati di vecchiaia, quelli che accumulano i 40 anni di anzianità o i dipendenti di settori particolari (per esempio le forze dell'ordine) che sono collocati a riposo d'ufficio quando raggiungono l'età massima.

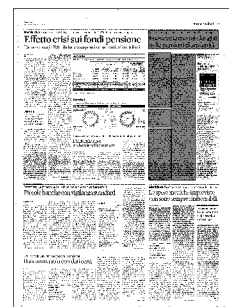
Impossibile attuare contro misure per evitare le nuove regole sulla liquidazione; perché la versione finale del decreto (pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 31 maggio) ha perso tutte le norme che avrebbero potuto incentivare la «fuga» dagli uffici per non vedersi rateizzare la liquidazione. Le vecchie regole si applicano infatti solo a chi raggiunga i limiti di età per la vecchiaia entro il 30 novembre e a chi si sia vista accogliere la domanda di cessazione per anzianità entro il 30 maggio scorso, purché l'addio all'ufficio avvenga entro il 30 novembre. Quello dell'accoglimento della domanda - ricorda l'Inpdap - fra le righe della nota - potrebbe rivelarsi un punto delicato, perché i contratti pubblici non prevedono «nella generalità dei casi» questo passaggio, che però si rivela indispensabile per evitare le rate.

Sul versante delle «finestre mobili», che permettono di andare in pensione 13 o 19 mesi

dopo la maturazione dei requisiti, le nuove regole scattano invece con il cambio d'anno, per cui chi raggiunge i parametri indispensabili all'uscita entro il 31 dicembre 2010 continua a seguire le vecchie norme, che prevedono due finestre l'anno per le pensioni di anzianità e quattro per quelle di vecchiaia. Chi arriva al pensionamento grazie alla totalizzazione dei periodi contributivi andrà incontro in ogni caso alla finestra mobile «lunga», e dall'anno prossimo si potrà ritirare solo dopo aver atteso 19 mesi dal raggiungimento dei requisiti. Basta avere nel proprio curriculum un periodo più o meno lungo da professionista, o comunque a carico di casse diverse da quelle dell'Inpdap, per vedersi assegnare la stessa attesa previdenziale prevista per i lavoratori autonomi. Le vecchie decorrenze, che fanno partire gli assegni dal mese successivo a quello in cui è stata presentata la domanda, continueranno a valere per le pensioni di inabilità e per quelle ai superstiti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In preconsiglio dei ministri il regolamento attuativo del Codice. Sei mesi per l'entrata in vigore

Contratti pubblici al restyling

Validazione dei progetti, stop ai super ribassi, più sanzioni

Le principali novità

- Al via le norme sulla validazione dei progetti (affidabile con gara anche a soggetti esterni), ma con regime di favore per le stazioni appaltanti;
- Possibile inserire una soglia per i ribassi nelle gare di progettazione e nuova formula per contenere le offerte anomale;
- Ridotti del 50% i requisiti per accedere alle gare di progettazione;
- Rinviata la disciplina delle opere "superspecialistiche" e stralciato l'allegato A1;
- Negli appalti integrati sarà sempre obbligatoria, come nelle concessioni, la qualificazione Soa per progettazione e costruzione;
- Entrata in vigore dopo 15 giorni e non dopo sei mesi per le norme sulle sanzioni per le Soa e per le imprese che dichiarano il falso

DI ANDREA MASCOLINI

Al via la validazione dei progetti, più concorrenza per le gare di progettazione con la riduzione dei requisiti di accesso alle gare, limiti ai ribassi eccessivi, più qualità nelle aggiudicazioni, rinviata la disciplina per la qualificazione nelle cosiddette «opere superspecialistiche», maggiori sanzioni per le Soa e per le imprese che presentano certificati falsi. E quanto prevede lo schema di regolamento del Codice dei contratti pubblici esaminato ieri dal preconsiglio dei ministri, in vista dell'approvazione definitiva che avverrà venerdì prossimo, salvo sorprese dell'ultima ora. Successivamente il testo sarà sottoposto alla firma del Capo dello Stato, per poi andare alla registrazione da parte della **Corte dei conti**. Soltanto dopo la registrazione da parte dei giudici contabili, il testo verrà pubblicato sulla gazzetta ufficiale per poi entrare in vigore nei sei mesi successivi.

Validazione dei progetti. Appare come una delle principali novità del testo l'articolata disciplina sulla verifica dei progetti, che dovrebbe consentire la nascita di un vero mercato per queste attività attualmente svolte da poche società accreditate. Spetterà al Servizio tecnico centrale del Consiglio

superiore dei lavori pubblici (oltre agli organismi di accreditamento) accreditare le società private a svolgere l'attività di validazione; ma il regolamento prevede anche che gli uffici tecnici delle stazioni appaltanti potranno continuare a valicare progetti di opere di importo superiore a 20 milioni fino a sei mesi dopo l'entrata in vigore del regolamento ministeriale, che (entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento generale) dovrà a sua volta dettare le regole per l'accREDITAMENTO degli organismi di validazione. In ogni caso gli uffici tecnici delle stazioni appaltanti potranno operare senza necessità di un sistema di controllo interno fino al 2013.

Livelli di progettazione e gare. Il regolamento rivede il contenuto dei tre diversi livelli progettuali (il definitivo corrisponderà quasi all'esecutivo di oggi), offre una articolata definizione degli studi di fattibilità, decisivi per le gare di finanza di progetto, ma incide anche sulle procedure di affidamento. Vengono infatti introdotte le misure, fortemente richieste dai progettisti, tese a limitare gli eccessivi ribassi che hanno messo in ginocchio il settore dopo l'abrogazione dei minimi tariffari. In particolare attenuerà l'impatto dei ribassi eccessivi (fino al 70% in alcuni casi) la nuova formula

dell'allegato M per l'attribuzione del punteggio alle offerte economiche (che non ha più un andamento lineare) e il ricorso all'aggiudicazione tramite il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (anche se il Consiglio di Stato ha sottolineato come il Codice preveda anche il prezzo più basso). Viene resa omogenea la procedura di affidamento di servizi di ingegneria e architettura (una sola procedura di gara oltre i 100 mila euro) e si ammettono anche gli affidamenti in via fiduciaria laddove di importo inferiore a 20 mila euro (nell'ambito delle norme sul cottimo fiduciario).

Qualificazione per appalti integrati e concessioni. Sarà possibile partecipare a procedure per l'affidamento di appalti integrati e di concessioni di lavori pubblici soltanto se in possesso della qualificazione Soa per prestazioni di progettazione e costruzione, trattandosi di contratti con contenuti progettuali. Le imprese in possesso di attestazione per progettazione e costruzione dovranno, però, comprovare anche il possesso dei requisiti progettuali previsti dal bando di gara e relativi alla progettazione esecutiva, ovvero alla



progettazione definitiva ed esecutiva. Il regolamento stabilisce che se l'impresa non possiede il requisito progettuale potrà associare o individuare un progettista che sia in grado di dimostrare il requisito per la progettazione. Per l'aggiudicazione degli appalti integrati si stabilisce che, nell'ambito del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, i pesi o «punteggi» attribuiti agli elementi riferiti alla qualità, al pregio tecnico, alle caratteristiche estetiche e funzionali e alle caratteristiche ambientali non siano complessivamente inferiori a sessantacinque.

Sistema di qualificazione e opere «superspecialistiche». Per quel che riguarda il settore della qualificazione delle imprese, il regolamento ha rivisto alcuni dei parametri del cosiddetto regolamento Bargone 34/2000, in particolare, per le attrezzature tecniche si prevede che esse (consistenti nella dotazione stabile di attrezzature, mezzi d'opera ed equipaggiamento tecnico) dovranno riferirsi «esclusivamente al complesso di beni specificamente destinati alla esecuzione di lavori, in proprietà o in locazione finanziaria o in noleggio». Sulla disciplina delle cosiddette «opere superspecialistiche» il testo non contiene più l'allegato A1, sul quale si era registrata negli ultimi mesi una forte contrapposizione fra diversi settori imprenditoriali e viene previsto il rinvio ad un Dpcm che dovrà definire i requisiti per l'attestazione Soa in queste categorie. Molto negative le prime valutazioni di Finco, la federazione di Confindustria che riunisce le associazioni delle imprese specialistiche. La presidente Rossella Rodelli Giavarini, ha

infatti dichiarato che si tratta di «una decisione assai grave, così come appare singolare che la partita di riesame del Regolamento sia stata riaperta al fine di realizzare l'analisi di impatto della regolamentazione senza mai chiamare al Tavolo i rappresentanti di una delle categorie maggiormente coinvolte, cioè le imprese specialistiche rappresentate dalle Associazioni federate in Finco». La richiesta di Finco al governo è quindi di reinserire immediatamente l'allegato A1 e rinviare a un prossimo consiglio dei ministri l'approvazione del testo.

Le sanzioni per le Soa e per le imprese. Le disposizioni in materia sanzioni per gli organismi di attestazione entreranno in vigore dopo soli quindici giorni dalla avvenuta pubblicazione del testo sulla gazzetta ufficiale. Vengono previste, in luogo della pura e semplice revoca dell'autorizzazione alla Soa, le sanzioni pecuniarie, la sospensione dall'attività di attestazione o, nei casi più gravi, la decadenza. Per le imprese di costruzioni entreranno in vigore nei 15 giorni successivi alla pubblicazione del regolamento sulla gazzetta ufficiale, le sanzioni relative alla mancata risposta da parte delle imprese alle richieste dell'Autorità o alle richieste delle Soa attestanti la qualificazione, o ancora alle mancate comunicazioni di dati all'Osservatorio. In queste fattispecie rientrano, quindi, anche le ipotesi di certificazioni false presentate alle Soa, per le quali il regolamento stabilisce sanzioni di circa 50 mila, ma anche la possibile sospensione dell'attività per un anno.

©Riproduzione riservata —

La Covip

«Pensione complementare anche agli statali»

L'allarme

La Commissione: poche adesioni ai fondi previdenza da dipendenti e autonomi

La previdenza complementare? Ormai una necessità, non più una scelta. È il monito lanciato dalla Commissione di vigilanza sui fondi pensione (Covip) durante la sua relazione annuale. Nel 2009 il calo dell'occupazione e della produzione hanno infatti rallentato le adesioni (circa 320mila) e 700mila iscritti non hanno versato contributi. In totale lo scorso anno erano 5,1 milioni gli appartenenti ai Fondi pensione, il 4,2 per cento in più rispetto al 2008.

Ma «lo stato attuale delle adesioni non è soddisfacente - spiega il presidente della Covip Antonio Finocchiaro - poco più del 20 per cento dei lavoratori dipendenti e autonomi è iscritto a una forma pensionistica di secondo pilastro. Sono fuori milioni di lavoratori». Non solo: secondo Finocchiaro una pensione complementare serve anche per gli statali. «L'eliminazione dell'asimmetria tra i lavoratori privati e quelli pubblici, di fatto esclusi dalla previdenza complementare e dai vantaggi che questa assicura, costituisce un'autentica priorità». In quest'ottica, è positiva la recente decisione del governo di «provvedere a una graduale sostituzione del Tfs, di cui godono i dipendenti pubblici, con il Tfr previsto dal Codice civile».

Dunque, «il percorso che conduce all'obiettivo di una previdenza complementare pienamente diffusa è ancora lungo e difficile. Il traguardo di grande rilevanza sociale è quello di assicurare agli anziani di poter vivere dignitosamente un tratto della loro esistenza particolarmente bisognoso di sostegno». Per quanto riguarda invece i rendimenti della previdenza complementare, nel 2009 l'andamento

dei mercati mobiliari ha consentito ai fondi pensione italiani di compensare gran parte delle minusvalenze realizzate nel 2008 e il recupero delle quotazioni in Borsa ha portato a risultati di gestione positivi per tutte le tipologie di fondi (8,5 per cento per i negoziali, 11,3 per cento per gli aperti e 16,3 per cento per i piani individuali pensionistici).

«Il nostro sistema pensionistico integrativo ha retto bene - ha aggiunto il ministro Sacconi, presente alla relazione - meglio di tanti altri, dando evidenza di stabilità strutturale» ma occorre proseguire e «nella fase attuale la più efficace delle riforme non può che essere quella di garantire credibilità al sistema, rendendolo in grado di meritare l'affidamento dei risparmiatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON IL SATELLITE

E' lo Stato che svela ai comuni gli abusi edilizi

Luciano a pag. 7

C'è voluta la ricognizione satellitare per riuscire a far emergere due milioni di particelle

Case abusive? I comuni non vedono

Sfuggiti al censimento immobili pari a tre città come Milano

DI SERGIO LUCIANO

Meno male che arriva il Grande Fratello che è nei cieli e che fotografa dall'alto il territorio italiano per dire ai sindaci: «Sveglia! Guardate che dietro l'angolo vi hanno costruito una nuova casa abusiva!». Ecco, in sintesi – e al di là della semplificazione – il senso operativo e quindi anche politico dell'Anagrafe immobiliare, istituita dall'articolo 19 della legge 78. L'Anagrafe allineerà le mappe catastali con i rilievi fotogrammetrici fatti dall'Agenzia del Territorio nell'ultimo anno. Rilievi che hanno già condotto a risultati sconvolgenti.

Le mappe catastali italiane ignoravano la bellezza di 2.076.593 particelle, ovvero quelle porzioni di territorio che come un puzzle compongono il totale, e ospitano sulla loro superficie numerose unità immobiliari: la media attualmente considerata è di 1,4 unità immobiliare a particella. Le unità immobiliari accertate sono state, finora, ben 322.964 su circa 500 mila particelle esaminate. Tre città

come Milano.

Di solito né denunciate né tantomeno accatastate; in una percentuale minoritaria dei casi denunciate (cioè regolari, non abusive) ma poi non accatastate né dai proprietari, magari per dimenticanze o eventi incidentali, né dai Comuni. Unità immobiliari, quindi, tutte dotate di rendite catastali, su cui in realtà avrebbero dovuto pagare l'Ici, tassa che finora hanno regolarmente e totalmente evaso, per un valore totale teorico di 257 milioni di euro.

Finora, gli adempimenti spontanei, cioè la scelta di quei proprietari che, vistisi scoperti, hanno subito conciliato, ammettendo l'abuso dopo essere stati avvisati dal Catasto e autodenunciandosi, sono stati oltre 200 mila. Molti altri si aspetta che lo facciano. Cosa capiterà a tutti costoro?

Sicuramente dovranno pagare le tasse, agevolati da una specie di mini-sanatoria fiscale; poi, se i loro immobili sono stati costruiti abusivamente, negozieranno all'italiana con i Comuni quale esito dare ad essi: abbatterli, sanar-

li (già, ma in forza di quale misura di condono edilizio?) o altro ancora.

Ma l'implicazione sconvolgente di quest'innovazione epocale – che si deve anche e soprattutto alla buona gestione che dell'Agenzia ha fatto Gabriella Alemanno, l'attuale diret-

trice – è che i Comuni rivelano, alla luce dei dati dell'Anagrafe, la loro assoluta incapacità di monitorare il territorio.

Incapacità o, peggio, non-volontà. Il che è davvero inquietante se si pensa al ruolo-chiave che il legislatore sta per assegnare loro nella lotta all'evasione e che, in teoria e a sentire le richieste dell'Anci, il progredire del federalismo fiscale dovrebbe parimenti assegnare a tutti gli enti locali sia in materia di spesa pubblica che di prelievo tributario.

La domanda è: ma com'è pensabile che i Comuni amministratori tasse e spesa se non sono nemmeno capaci di pizzicare gli abusi edilizi che gli vengono



Gabriella Alemanno



commessi sotto il naso?

Proprio ieri l'Anci, l'Associazione nazionale Comuni italiani, per bocca del suo vicepresidente Roberto Reggi, sindaco di Piacenza, Pd, ha lamentato che la manovra, nell'istituire l'Anagrafe immobiliare, avrebbe «un'impostazione ancora una volta centralista, mentre solo una gestione collegiale in collaborazione con l'agenzia del Territorio può sanare gli errori storici del catasto».

Secondo il numero due dell'Anci, l'Anagrafe ridurrebbe nuovamente il ruolo dei comuni a quello di meri utilizzatori dei dati certificati e aggiornati dall'agenzia del Territorio, proprio mentre il federalismo passa attraverso la definizione della tassazione immobiliare che è destinata ai comuni per finanziare le funzioni fondamentali».

In realtà, i Comuni potranno svolgere un ruolo importante soltanto affiancando l'Agenzia nella gestione dell'accatastamento degli immobili fantasma e quindi della determinazione delle loro rendite catastali. Naturalmente, quelli che ne saranno in grado.

© Riproduzione riservata — ■

DI MARIO LETTIERI
E PAOLO RAIMONDI **

Se un masso ostruisce la strada, non basta fare il pieno di benzina alla macchina per superarlo: occorre rimuoverlo per andare avanti. È una delle tante metafore che il ministro Giulio Tremonti ci ha recentemente raccontato. È una riflessione vera, peccato che sia stata un po' sprecata per sostenere la magra proposta sulla libertà d'impresa e il tentativo di giustificare risolutivi tagli di bilancio. Se veramente bastassero meno burocrazia e dei ritocchi ai conti pubblici, sicuramente necessari, per sgonfiare la bolla del debito e per rimettere in moto il motore dell'economia, tutti sarebbero disposti a dei sacrifici, che comunque dovrebbero interessare soprattutto i detentori di grandi patrimoni e di alti redditi. Forse Tremonti ha volutamente scambiato «la pagliuzza per la trave». Lui sa che il masso da rimuovere è un altro e più grande. Si chiama «fallimento di un sistema finanziario perverso e senza regole» che, più di due anni dopo l'esplosione della crisi finanziaria e bancaria mondiale, ancora domina i mercati. Nei giorni scorsi la Federal Reserve ha completato uno studio sui comportamenti di 28 tra le maggiori banche

americane e ha concluso che i programmi di incentivi e di bonus, che tanto hanno contribuito a provocare la crisi peggiore dalla Grande Depressione del '29, rimangono al loro posto. E i gestori di operazioni ad alto rischio operano come prima. Ma sembra che la Fed non intenda renderlo pubblico prima del prossimo anno. Questo

la dice lunga sulla volontà di intervenire per correggere le malefatte e portare chiarezza nei settori più opachi della finanza. Kenneth Feinberg, lo «zar anti bonus» nominato dal presidente Obama per indagare sul comportamento delle banche che hanno usufruito degli aiuti governativi per evitare la bancarotta, avrebbe

concluso che i 25 massimi dirigenti di 180 dei 420 istituti finanziari coinvolti, hanno continuato a incassare bonus e prebende vergognose. Feinberg non ha un'autorità esecutiva, può soltanto denunciare pubblicamente i fatti e forse creare abbastanza imbarazzo per chi ha abusato dei soldi pubblici. Un altro masso da rimuovere è rappresentato dai derivati Otc che, dopo un ridimensionamento iniziale all'inizio della crisi, hanno continuato a crescere, mentre la produzione, l'occupazione e l'economia nel suo insieme calavano. Negli Usa a fine dicembre 2009 sono arrivati a 213 trilioni di dollari e a livello mondiale a 615 trilioni

A fine dicembre 2009 essi sono arrivati, a livello mondiale, a 615 trilioni di dollari: + 12% in un anno

I derivati hanno ricominciato a correre

ni con un aumento del 12% in un anno. Per le banche, la combinazione della bolla dei derivati, dei titoli tossici presenti nei loro bilanci e della rinvigorita propensione al rischio speculativo, sta creando nuove minacce di crisi. Se ne è parlato anche in un recente convegno finanziario a Vienna e alla Bce di Francoforte. La paura di nuove insolvenze sta minando la fiducia tra le stesse banche che, senza assolute garanzie, non si fanno più credito tra di loro. L'aumento costante e progressivo del tasso Libor (London interbank offered rate, il tasso di riferimento per i crediti a breve tra banche) sta a sottolineare queste difficoltà. Nel mezzo della paralisi provocata dal fallimento

della Lehman Brothers e dalla paura di altri crolli bancari, era arrivato quasi al 5%. L'Institute of International Finance (IIF), una potente lobby che rappresenta oltre 400 banche, ha fatto a Vienna un'alzata di scudi contro le riforme bancarie in discussione al G20, che, secondo loro, porterebbero ad una perdita di Pil del 3% in 5 anni nei paesi industrializzati. L'IIF calcola che nello stesso periodo, a seguito della riforma bancaria, l'intero settore necessiterà di un aumento di 700 miliardi di dollari di capitale azionario e dovrà sottoscrivere nuovi debiti per 5,4 trilioni di dollari per far fronte a nuove richieste di capi-

tale e di liquidità. A Vienna si è domandato che, nel mezzo delle attuali turbolenze dei mercati, i risultati dello stress test di molte banche europee dovrebbero rimanere confidenziali. Evidentemente si tratta di conti non molto rosei. Di fronte a tali dimensioni dei problemi e a tali sfide, dovrebbe essere evidente che i tagli di 25 miliardi di euro in due anni in Italia o di 80 miliardi in 4

anni in Germania, incideranno marginalmente sulle cause della crisi. Non spostano i massi pesanti. Certamente bisogna riconoscere a Tremonti di essere stato tra i primi uomini di governo a parlare della necessità di una riforma del sistema, di regole più stringenti e condivise e di una nuova Bretton Woods.

Forse oggi l'atto più coraggioso e di immediato effetto politico sarebbe l'adesione dell'Italia alle decisioni della Merkel e di Sarkozy di proibire le speculazioni in derivati e tutte le operazioni finanziarie «nude», fatte senza vere garanzie e senza un interesse effettivo per i titoli o le merci sottostanti. Sarebbe un segnale importante e la concreta dimostrazione della volontà di costruire un'Europa con sufficiente autorità per intervenire e cambiare le regole del sistema.

***Sottosegretario all'Economia nel governo Prodi ** Economista**

—© Riproduzione riservata—

Nei giorni scorsi la Federal Reserve ha completato uno studio sui comportamenti di 28 tra le maggiori banche americane e ha concluso che i programmi di incentivi e bonus sono rimasti intatti. E i gestori delle operazioni ad alto rischio operano come prima. Ma sembra che la Fed non intenda pubblicarlo prima del prossimo anno



Il Consiglio di stato ha dato parere favorevole sulle liberalizzazioni di Fitto

Utility, riforma promossa

Ma vanno ampliati i pareri preventivi dell'Antitrust

DI FRANCESCO CERISANO

Un passo avanti verso la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Il Consiglio di stato ha espresso parere favorevole sul regolamento attuativo della riforma Fitto (art. 15 del dl 135/2009) che apre il settore alla concorrenza stabilendo l'obbligo della gara per gli affidamenti e la possibilità di derogare a tale principio solo in casi eccezionali. Con il parere n.2415/2010 reso nell'adunanza del 24 maggio scorso (e non ancora depositato in cancelleria) la sezione consultiva atti normativi di palazzo Spada ha dato il via libera allo schema di dpr varato dal consiglio dei ministri il 17 dicembre 2009. Ora il testo, che costituisce l'ultimo tassello della riforma, andrà all'esame delle competenti commissioni parlamentari per poi essere varato ufficialmente. «Calendario alla mano, dovrebbe essere possibile concludere l'iter di approvazione definitiva prima della pausa estiva», si augura il ministro che ieri ha incassato le parole di elogio del presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, sulla liberalizzazione delle utility. Nella consueta relazione al parlamento sull'attività dell'authority, Catricalà ha apprezzato le norme introdotte dal governo col dl 135,

ma ha messo in guardia dal rischio di proroghe. Un'eventualità che il ministro ha però escluso categoricamente. «Per scongiurare queste tentazioni gattopardesche, abbiamo previsto un periodo transitorio chiaro e senza possibilità di interpretazioni dilatorie», ha tagliato corto Fitto. Nessuno slittamento, dunque, tanto più dopo il parere positivo del Consiglio di stato. Che ha promosso la riforma e il regolamento attuativo per aver finalmente recepito nel nostro ordinamento i principi Ue di libera concorrenza e tutela delle libertà fondamentali delle imprese. Principi, ha notato palazzo Spada, «il cui mancato rispetto ha provocato più volte in passato l'intervento della Commissione europea».

Secondo i giudici amministrativi la riforma Fitto «rappresenta il punto di approdo di una lunga e tormentata evoluzione». Ed è pure fin troppo tenera con gli enti locali a cui viene lasciata ampia facoltà di scelta sulle misure da adottare. Mentre invece ci sarebbero voluti criteri più rigidi, «essendo ben nota la riluttanza degli enti locali a procedere» sulla strada della concorrenza. Il Consiglio di stato ne propone alcuni.

Per esempio, l'art.2 del regolamento, secondo palaz-



zo Spada, dà troppa libertà alle amministrazioni nel verificare quando è fattibile una gestione concorrenziale delle utility e, all'opposto, quando l'apertura al mercato non risulta idonea. Queste verifiche, propone il Cds, dovrebbero essere rese obbligatorie entro un anno

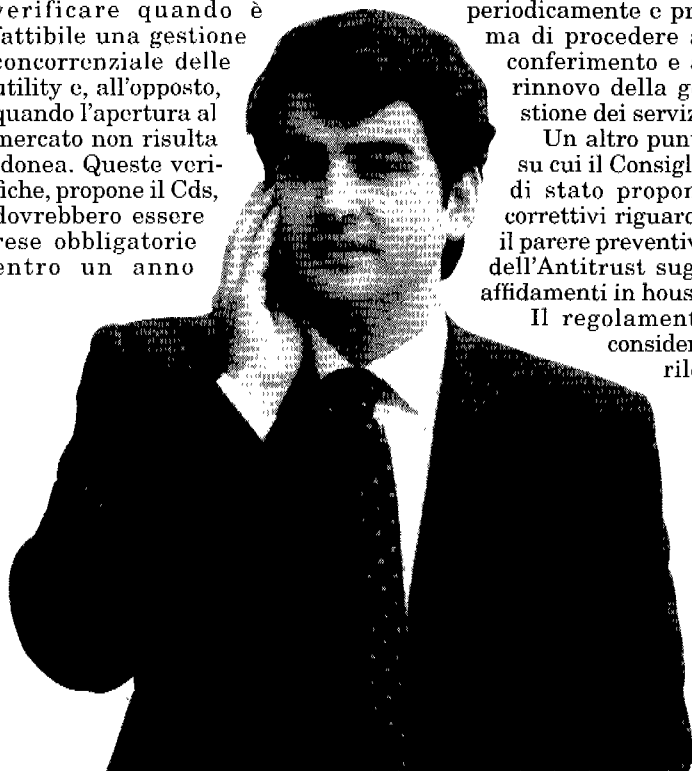
dall'entrata in vigore del dpr, dovrebbero essere ripetute periodicamente e prima di procedere al conferimento e al rinnovo della gestione dei servizi.

Un altro punto su cui il Consiglio di stato propone correttivi riguarda il parere preventivo dell'Antitrust sugli affidamenti in house.

Il regolamento considera rile-

vanti (e dunque soggetti al via libera dell'Autorità garante) gli affidamenti di valore superiore a 200 mila euro. Il parere è comunque richiesto, a prescindere dal valore economico del servizio, qualora la popolazione interessata sia superiore a 50 mila abitanti. Secondo il Cds queste soglie andrebbero riviste «perché da un lato sarebbero assoggettati al parere gli affidamenti di modesto valore economico nei comuni con popolazione superiore a 50 mila abitanti e dall'altro vi sarebbero sottratti la maggior parte dei servizi locali affidati dai comuni di piccole e medie dimensioni». Pertanto, i giudici propongono di rendere obbligatorio il parere se il valore dell'affidamento supera due distinte soglie: 200 mila euro, nei comuni con più di 50 mila abitanti, e 50 mila euro nei comuni fino a 50 mila abitanti.

© Riproduzione riservata



Raffaele Fitto

Territorio. Rapporto Confservizi: in calo gli investimenti delle imprese locali **Pag. 26**

Territorio. Oggi a Roma la presentazione del rapporto Confservizi - Meno risorse per le 950 società sul territorio nazionale

I servizi pubblici tirano il freno

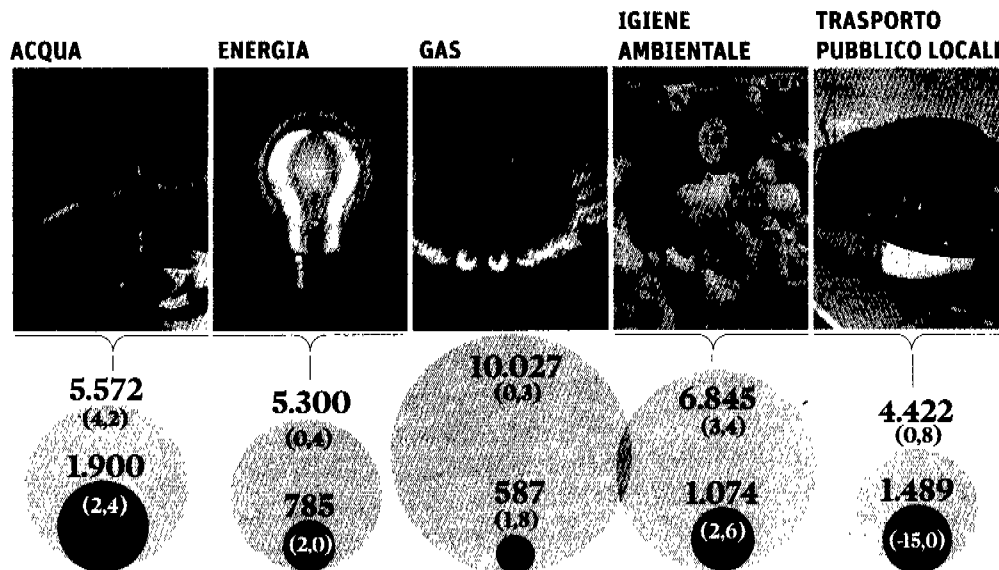
Trasporto locale, rifiuti, energia e acqua tagliano gli investimenti - Tengono i ricavi

Lo scenario dei servizi locali

I RISULTATI

Dati settoriali-Stime 2009 in milioni di euro correnti (var. % 2009/2008)

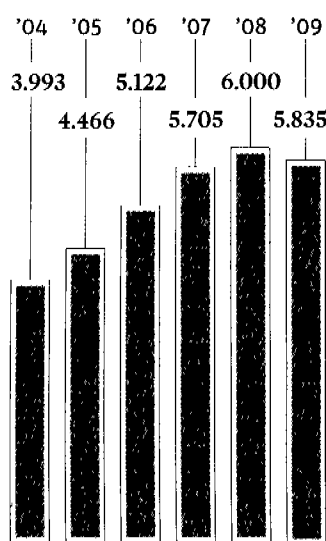
● Ricavi ● Investimenti



GLI INVESTIMENTI

Dati cumulativi.

Valori in mln di euro correnti



Fonte: elaborazione dati a cura di Confservizi

Gianni Trovati
MILANO

La gelata dell'economia ha tagliato le gambe agli investimenti nei servizi pubblici locali: nel 2009, dopo anni di crescita spesso a due cifre, lo sforzo degli operatori industriali ha visto un segno negativo, chiudendo l'anno con investimenti per 5,83 miliardi che rappresentano una flessione del 2,7% rispetto a 12 mesi prima. Il risultato complessivo è figlio soprattutto delle aziende di trasporto pubblico locale, le più legate ai trasferimenti regionali (e dunque le più colpite dai tagli della manovra, su cui si veda il servizio a pagina 5), che anche per il mancato rifinanziamento di programmi di incentivi sulla mobi-

I NODI DEL COMPARTO

I tagli della manovra, la fine degli incentivi, l'aumento delle materie prime hanno influito duramente sugli stanziamenti

lità alternativa hanno tagliato gli investimenti del 15%. Anche gli altri settori, però, rallentano il passo: dall'energia al gas, dall'acqua all'igiene ambientale, la spesa in conto capitale è cresciuta a un ritmo vicino al 2%, cioè meno della metà del +5% registrato nel 2008.

I numeri sono quelli del nuovo rapporto di Confservizi, che sarà presentato oggi a Roma, e si riferiscono ai bilanci delle 950 società di capitale attivo nei 5 settori industriali dei servizi pubblici locali. Bilanci che offrono due chiavi di lettura: la prima, osservata con gli occhi delle imprese, è meno preoccupante, e parla di ricavi comunque in crescita, e di un risultato d'esercizio in sostanziale tenuta. La seconda, invece, si concentra sugli effetti che la frenata degli investimenti produce sull'economia del paese, e offre dati meno rassicuranti (si veda l'articolo a fianco).

Dal punto di vista del risultato d'esercizio, come accennato,

la crisi si è sentita meno. Le performance sono lontane dagli anni migliori, ma il segno più è ancora dominante e i risultati più brillanti sono quelli ottenuti dalle imprese attive nei servizi di igiene ambientale (+3,1% rispetto al 2008) e dell'acqua (+2,1%); più piatte le performance di energia e gas, condizionati dagli andamenti dei prezzi delle materie prime che abbandonando i picchi di metà 2008 hanno fatto un favore alle famiglie limitando anche le bollette. A salvare i risultati è stata soprattutto la domanda "rigida" che caratterizza i settori di attività delle imprese di servizi pubblici, perché la contrazione della spesa delle famiglie non porta ovviamente a tagliare in modo significativo le utenze domestiche o i trasporti locali, e nei settori dell'energia anche la domanda delle imprese ha tenuto. «In questo quadro - conferma Bruno Spadoni, responsabile dell'area economica di Confservizi - la recessione non ha comportato un ritorno all'indietro

ma solo un ridimensionamento dello sviluppo, e nei casi più gravi una sua interruzione».

A pesare sul futuro del settore c'è anche l'eterna promessa di una liberalizzazione che fatica a farsi strada davvero. I regolamenti attuativi della riforma che apre gli affidamenti al mercato erano previsti per fine 2009, ma non si sono ancora affacciati. Già avviato è il conto alla rovescia per la cessione delle quote, che imporrà alle società in house di cedere almeno il 40% delle quote entro fine 2011.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Regioni contro i tagli
“Misure anti-costituzionali”

Manovra l'allarme dei chirurghi “A rischio 10 mila interventi”

LUISA GRION
A PAGINA 4

Il caso

La protesta contro la manovra degli addetti del Servizio sanitario nazionale. Nel mirino il blocco del turnover

Sanità, l'allarme dei medici statali “A rischio 10.000 interventi chirurgici al giorno”

LUISA GRION

ROMA — Ci saranno meno medici, un taglio all'assistenza, 10 mila interventi chirurgici in meno al giorno e più code. La manovra economica colpisce al cuore la sanità pubblica, e con questa anche i cittadini che vi fanno ricorso: a lanciare l'allarme sono gli stessi medici del servizio sanitario nazionale che con i veterinari, gli assistenti sanitari e gli amministrativi avvieranno fin da oggi un calendario di proteste delle categorie contro i tagli della Finanziaria.

Sulla carta - come promesso dal premier Berlusconi a fine maggio - non ci sono riduzioni dirette al Fondo, ma le sorprese arrivano attraverso due strade, una diretta e l'altra indiretta. La prima, spiegano, passa attraverso il blocco del turnover stabilito per l'intero settore statale e il richiedo dimezzamento dei precari. La seconda, viaggia attraverso i tagli che la Finanziaria ha messo in conto alle Regioni e quindi al welfare sul territorio. Detto in cifre il tutto si traduce in un taglio netto al numero dei medici in servizio (118 mila): il turnover permetterà che da qui ai prossimi tre anni ci sia solo una nuova assunzione a fronte di cinque uscite. «Fra questa riduzione e il richiesto dimezzamento dei contratti per i precari, entro i prossimi tre anni il servizio sanitario perderà 20 mila medici» spiega Massimo Cozza, segretario della Fp Cgil medici.

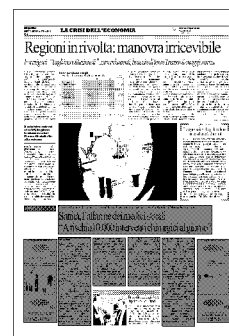
L'organizzazione, assieme alla altre del settore pubblico (Annao

Assomed, Cimo-Asmd, Aaroi-Emac, Fvm, Fassid, Fesmed, Anpo-Ascoti-Fials medici, Sds Snabi, Aupi, Sinafo, Fedir sanità e Sidirss) organizzerà oggi un sit-in di protesta in carnice bianco davanti a Palazzo Chigi. L'intento delle categorie è far partecipare il cittadino delle conseguenze che avranno sul sistema sanitario i tagli effettuati dalla manovra. Considerata anche la seconda strada, quella dei mancati trasferimenti alle Regioni, le organizzazioni sindacali stimano una riduzione di infermieri e ospedalieri addetti al servizio territoriale di circa 60 mila unità (entro i prossimi tre anni). «Il che vuol dire - afferma Cozza - che ci sarà un taglio del 20 per cento nei servizi e nelle prestazioni offerte ai cittadini, e che quindi si allungheranno le liste d'attesa. Non solo: nel momento in cui scompariranno diversi servizi - penso a quelli che molti Comuni garantiscono agli anziani non autosufficienti - sarà automatico un maggior ricorso di massa alle strutture ospedaliere che dovranno far fronte, con meno uomini, a maggiori richieste».

Ma a subire le conseguenze dei tagli, oltre che i servizi e i tempi d'attesa, saranno anche le prestazioni chirurgiche. Sotto tiro, oltre ai medici, ci sono anche gli anestesisti. «Già oggi abbiamo carenze in organico pari a 1.500 unità - afferma Vincenzo Cartino, presidente di Aaroi-Emac, l'organizzazione di categoria che li rappresenta - fra blocco del turnover e

tagli ai precari entro i prossimi tre anni ne perderemo altri 2.000. Ciò vuol dire che delle 50 mila operazioni chirurgiche che mediamente si effettuano ogni giorno in Italia, 10 mila sono destinate a saltare». Chiaramente, precisano le categorie, saranno rispettate le priorità d'emergenza: «A pagare le conseguenze, per quanto riguarda la mancanza di anestesisti, saranno in primo luogo le madri che vorranno partorire con l'epidurale, che dovremo mettere in coda davanti alle emergenze, ma anche gli interventi per l'interruzione di gravidanza» precisa Cartino. «Non dico che siamo al collasso, ma è una caduta a grandi balzi quella che ci aspetta».

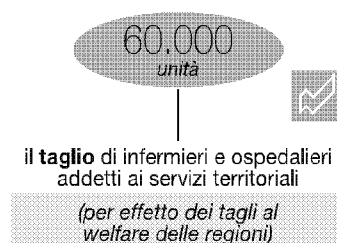
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tagli alla sanità



I tagli alla sanità



Sanità Rapporto del ministero. Cresce la spesa per le polizze

Gli errori dei medici costano 260 milioni l'anno

Pazienti suicidi in ospedale. Dal 2005 al 2009 oltre 80. Emerge dal Rapporto dell'Osservatorio degli «eventi sentinella», avviato nel 2005 dal ministero della Salute per monitorare il rischio clinico e capire l'entità degli «incidenti» in sanità, tra errori e quant'altro. Casi gravi ed evitabili, segnalati spontaneamente. Pazienti che si tolgono la vita, o tentano il suicidio, durante il ricovero. Secondo il monitoraggio, sono al primo posto degli «incidenti» evitabili: il 22,9% dei 385 casi segnalati e analizzati dal 2005 all'agosto 2009. Più o meno 20 all'anno. Al secondo posto ci sono «eventi non classificabili» (17,1% del totale). Al terzo, la caduta dei pazienti (quasi 10%). Poi, tutto il repertorio della classica «malasanità»: dagli errori chirurgici (9,3%) alle garze e quant'altro «dimenticato» nel corpo di ignari operati (8,8%). Eventi anche gravi, tant'è che nel 54,8% dei casi sono causa di decesso. La «sottosegnalazione» — sottolinea l'Osservatorio — rimane però un problema rilevante. Pochi numeri, ma indicano su che cosa lavorare. Per esempio, dedicare più attenzione anche alla psiche dei ricoverati.

Al di là dell'Osservatorio, le specializzazioni più colpite da denuncia sono ortopedia e traumatologia (15,1%), pronto soccorso (14,7%), chirurgia generale (4,3%), oculistica (3,5%) e otorinolaringoiatria (2,9%). Non sempre a causa di medici e infermieri: basta una caduta dalle scale per ricorrere alla carta bollata (12,2%). La graduatoria degli importi liquidati vede al primo posto gli errori chirurgici 36%. A seguire: diagnostici 25%, terapeutici 11% e di prevenzione 7%. Non tutti poi sono uguali di fronte al rischio di una diagnosi, un intervento o una terapia sbagliati: il pericolo sembra aumentare se non si appartiene ad una categoria economicamente agiata. Uno studio italiano presentato nell'otto-

80

I suicidi

di pazienti negli ospedali dal 2005 al 2009 e segnalati dalle Asl al ministero della Salute. Secondo il rapporto sono il 22,9 per cento degli «incidenti evitabili» in corsia



500

milioni di euro

i costi all'anno per polizze assicurative e spese legali sostenuti dagli ospedali e dalle Asl per «tutelare» medici e infermieri dai rischi degli errori clinici

bre scorso alla Conferenza internazionale di Dublino sulla qualità in sanità, dimostra che, ad esempio, con una frattura all'anca le possibilità di essere operati entro le 48 ore sono tre volte superiori per chi appartiene al ceto socio-economico «alto» rispetto a chi vive in condizioni precarie. E un intervento tardivo all'anca significa avere buone probabilità di subire un'invalidità permanente.

Ma quanto costano alla sanità questi errori? Il totale dei danni ammonta a 260 milioni di euro all'anno; 48 mila euro è l'entità media di un risarcimento; 500 sono i milioni di euro che ogni anno le Regioni sono costrette a pagare per garantire ad Asl e ospedali la responsabilità civile dei propri dipendenti. Con premi assicurativi lievitati quasi del 30% negli ultimi anni. Scrive «Il Giornale delle Assicurazioni», sorta di bollettino ufficiale delle compagnie: «Se nel 2001 le richieste di indennizzo erano 12 mila, oggi le stesse raggiungono quota 30 mila. Un trend di crescita del 150%, ancora più evidente in ambito penale». Ricaduta negativa della corsa al risarcimento è la cosiddetta «medicina difensiva»: evitare interventi a rischio (anche se necessari) e prescrivere test e analisi a raffica per tutelarsi. Con ulteriori conseguenze negative sui conti delle Asl.

I manager della sanità pubblica replicano: «Nel nostro servizio sanitario — sostiene Giovanni Monchiero (nella foto), presidente della Federazione italiana di Asl e ospedali (Fiaso) — la sinistrosità è appena dello 0,2% e di questa percentuale soltanto un terzo si trasforma in reale errore clinico». Sempre oltre 30 mila errori, però. Come rimediare? Una delle contromosse è la formazione. Sulla quale punta, per esempio, la Scuola del Campus Biomedico di Roma, che ha avviato un Master in *Clinical Risk Management* finalizzato a creare una nuova figura professionale: un super-esperto in grado di anticipare e di gestire il rischio clinico.

Mario Pappagallo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

L'aumento della percentuale dal 74 all'85%

Niente più invalidità per Down e trapiantati

ROMA - Uno dei principali obiettivi della manovra è quello di recuperare risorse finora destinate a falsi invalidi. Persone in buona salute che, da anni, per diversi tipi di favoritismi sono riuscite a "conquistare" una pensione. Nell'ambito di questa operazione è stato deciso di innalzare da 74 a 85% l'indice di invalidità per poter avanzare la richiesta di un assegno di sostegno mensile.

Questa decisione, scrivono i governatori regionali, comporta l'esclusione dall'aiuto economico alcune patologie psichiatriche (sindromi depressive gravi, schizofrenia, autismo), demenze, sordomutismo, cecità monoculare e sindrome di Down. Sono escluse anche le persone che hanno subito un trapianto. Dal primo giugno non possono più essere accettate richieste di pensione di invalidità per questi casi.

Sindrome di Down



Due nascite al giorno

In Italia nascono ogni anno 650-700 bambini con Sindrome di Down, quasi due al giorno. La Sindrome è dovuta ad un'anomalia cromosomica. Caratterizzata da un insieme di lievi anomalie del cranio, del volto e delle mani. Possono essere presenti anche un ritardo motorio e del linguaggio. Il grado del danno cognitivo è variabile. Tuttavia non impedisce il conseguimento di diplomi scolastici, l'acquisizione di autonomia e lo svolgimento di attività lavorative. In Italia vivono quasi 50mila persone affette da questa patologia: circa 11mila hanno meno di 14 anni, 13mila tra i 14 e i 24 anni e 25mila sopra i 25 anni.

Trapiantati



Ogni anno oltre 3 mila interventi

Il nostro è uno dei Paesi che conta più interventi di trapianto al mondo (per milione di popolazione). Nel solo 2009 ne sono stati portati a termine 3.163, con un incremento pari al 10,7% rispetto all'anno prima. Passando dai 1.094 del 2008 ai 1.167 dello scorso anno. Il numero dei donatori utilizzati è aumentato del 14,1%. La Lombardia è la regione che, nel 2009, ha contato più donatori seguita dalla Toscana, dall'Emilia Romagna e dal Piemonte. Situazione critica al Sud. Presto sarà possibile (non obbligatorio) scrivere sulla carta di identità se si vuole essere donatori di organi.

Demenze



Gli anziani senza memoria

Tra gli ultrasessantacinquenni (che rappresentano tra il 13 e il 15% della popolazione generale) circa il 12% soffre di demenza. Più o meno grave secondo l'età. L'Alzheimer è la malattia più diffusa. In Europa si stima, appunto, che questa demenza rappresenta il 54% di tutte le patologie che colpiscono il cervello nella terza età. La persona perde la memoria, la capacità di compiere un ragionamento e non ha più autonomia. Le donne sono più vulnerabili degli uomini. Oggi si stimano poco più di un milione gli italiani colpiti da demenza, dei quali 6 su dieci hanno più di 80 anni.



Il Garante Antitrust «Bisogna evitare riforme anacronistiche degli ordini professionali, non aggraviamo i consumatori»

«Libertà d'impresa, serve più concorrenza»

Catricalà: giusto modificare la Costituzione. Sistema finanziario, troppi intrecci



Garante Antonio Catricalà presidente dell'Autorità garante della Concorrenza

I settori

Critiche ai settori di autostrade, aeroporti e servizi postali, dove il mercato resta limitato

ROMA — L'Antitrust «accolge con favore la volontà del governo di aprire una nuova stagione di liberalizzazioni e ben vengano le riforme costituzionali utili al fine». Il garante della concorrenza e del mercato Antonio Catricalà, nella sua relazione annuale presentata come sempre alla Camera, condivide anche la «necessità di anticiparne gli effetti con una legge ordinaria che garantisca a chiunque il diritto di intraprendere senza oneri burocratici». Ma subito dopo, con una certa ironia, rileva «l'urgenza di consentire alle imprese esistenti di crescere e produrre ricchezza». E dunque, «senza ulteriori indugi — continua Catricalà — va riformato il contesto di mercato oggi ostile al pieno esercizio dell'iniziativa economica». Insomma vanno bene le parole e gli annunci ma è il momento di passare ai fatti. E il Garante ricorda che il disegno governativo sulla legge annuale della concorrenza, pur essendo scaduto, non è stato ancora presentato.

«Negli ultimi mesi — osserva il Garante — abbiamo denunciato più volte che la primavera delle liberalizzazioni si era

prematuramente interrotta e il percorso riformatore procedeva con eccessiva lentezza». Catricalà chiede al governo di rompere gli indugi e di introdurre massicce dosi di concorrenza. Gli esempi fatti sono molti e descritti senza tanti complimenti. Come i servizi

pubblici che, nonostante tutto, restano «saldamente in mano» alle ex municipalizzate». Come le banche, dove i «nostri ripetuti appelli ad una legislazione di principi sulla governance sono rimasti inascoltati». «Gliene abbiamo dette di tutti i colori», ha poi detto Catricalà a margine della relazione. Come gli ordini professionali dove il Garante si augura che il settore alla fine non aggravi consumatori e imprese con «riforme anacronistiche». E ancora ecco il caso della sanità che non «può essere considerato l'albero della cuccagna».

Lo sceriffo del mercato bacchetta anche il settore autostradale, aeroportuale, delle Poste e dei trasporti dove l'affermazione della concorrenza tarda ad arrivare. Anche la televisione verrà analizzata ed entro la fine dell'anno verrà resa nota una indagine conoscitiva per aggiornare i dati del 2004 «alla luce delle nuove modalità trasmissive e della crescente competizione con telefonia mobile e internet». Il faro Antitrust si è acceso anche sulle pubblicità

occulte cresciute nel corso del 2009. «Spiace dover constatare — si legge a pagina 12 — che in questa pratica sono cadute anche le maggiori emittenti televisive». Quindi Rai e Mediaset.

Per Linda Lanzillotta, ex Pd ora con Rutelli, quello dipinto da Catricalà «è un quadro allarmante, si assiste a una restaurazione dei monopoli pubblici e privati». Benedetto Della Vedova, ex radicale ora Pdl, rileva come sia «importantissimo l'invito di Catricalà a presentare alle Camere la legge sulla concorrenza» finita in un cassetto dopo il caso Scajola. Per Raffaello Vignali (Pdl) sono «sacrosante» le parole del garante quando si occupa delle Pmi e di tutte le angherie costrette a subire dalle grandi aziende e dalla pubblica amministrazione.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

L'articolo 41

L'Antitrust apre alla modifica degli articoli 41 e 118 della Carta ipotizzati dal governo per favorire la libertà d'impresa e chiede subito il ddl sulla concorrenza

Tutor

Il Garante propone di allargare il raggio del proprio intervento alla tutela delle Pmi per ridurre i ritardi nei pagamenti

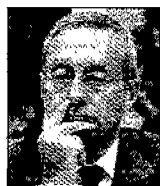
Banche

Per Catricalà nel credito vanno eliminati gli eccessivi intrecci azionari e personali tra imprese solo apparentemente concorrenti



— IL MONITO DELL'ANTITRUST —

Catricalà: «Libertà d'impresa, sì alla modifica della Costituzione»



di BARBARA CORRAO

PER LIBERARE la crescita e fare decollare l'Italia serve «una massiccia iniezione di concorrenza». Il presidente dell'Antitrust Catricalà, nel corso della relazione annuale in Parlamento, apprezza la revisione dell'articolo 41 della Costituzione proposta dal governo. Ma chiede subito la legge sulla concorrenza per incidere su treni, Poste, banche.

L'articolo a pag. 5

La relazione annuale dell'Antitrust elenca i settori-chiave su cui agire per favorire la crescita

LIBERALIZZAZIONI

Sono alti i costi della scarsa competizione: elettricità +28%, fidi +6%, Rc auto +100%

«Impresa, sì a rivedere la Costituzione»

Catricalà: ma è urgente una legge sulla concorrenza per Ferrovie, Poste, banche

di BARBARA CORRAO

ROMA — Per liberare la crescita e fare decollare l'Italia c'è una sola cosa da fare: «Iniettare nel sistema massicce dosi di concorrenza». E' questa la ricetta del presidente dell'Antitrust che apprezza la proposta del governo di rivedere l'articolo 41 della Costituzione per eliminare le «scartoffie» e rendere più semplice il «fare impresa». «Ben venga» la riforma costituzionale, afferma Antonio Catricalà. Giusto anticiparla con la legge sull'impresa. Ma — più ancora, serve subito la legge annuale sulla concorrenza, quella che avrebbe dovuto essere presentata entro il 31 maggio e che ancora non s'è vista. E invece, «lo strumento c'è, le idee non mancano, occorre tradurle senza ulteriore indugio in norme e fatti concreti».

E' l'anno del ventennale dell'Antitrust e accanto a Catricalà, nella sala della Lupa, il presidente della Camera Fini sembra cauto sulla via della semplificazione per le imprese, riproponendo «con forza il valore del modello di economia sociale di mercato». Catricalà spinge, soprattutto, per ottenere passi avanti concreti in alcuni settori-chiave. Hanno un nome e un cognome: Ferrovie e Poste, innanzitutto, dove serve un sistema di

regole indipendenti. Lo chiede anche Luca di Montezemolo che si prepara a sfidare Trenitalia con Ntv: «E' la più grande liberalizzazione cui stiamo assistendo, deve essere tutelata da un'autorità garante». Ma altrettanto importanti sono le banche e le assicurazioni dove «i premi continuano a salire secondo dinamiche non chiare». L'energia non è da meno. E poi, autostrade e aeroporti, servizi pubblici locali. In sintesi, «non possiamo più pagare il prezzo di politiche anticompetitive». Quale prezzo? «Il 28% in più per l'energia elettrica, il 6% in più per i fidi, il 100% in più per l'Rc auto», rispetto alla media Ue.

Alle banche italiane l'Antitrust riconosce di essersi «dimstrate più solide che negli altri Paesi». Ma «l'intensità degli intrecci azionari e personali tra imprese concorrenti» frena concorrenza e contendibilità. E solo «una riduzione consistente della partecipazione di Mediobanca in Generali» farebbe cadere il sospetto di un controllo di fatto. Finora «i ripetuti appelli a una legislazione di principi sulla governance bancaria sono rimasti inascoltati». «Di problemi irrisolvibili ce ne saranno sempre — replica il presidente dell'Abi Faissola — ma bisogna guardare anche ai risultati ottenuti». Nel gas, bene la riforma degli stoccaggi che il numero uno dell'Eni

Scaroni ha giudicato «non necessaria» e Quadrino dell'Edison «positiva». Senza interventi pro-concorrenza, ha aggiunto il presidente dell'Authority Ener-

gia Ortis, le bollette non potranno non aumentare a breve, spinte dai prezzi del petrolio e dal cambio euro-dollaro. E la prossima scadenza è il 1° luglio.

Ultimo spunto, le telecomunicazioni. Catricalà chiede garanzie sulla governance neutrale della società per la rete a banda super-larga. Sul tema, il Financial Times è categorico: Telecom «si svegli e annusi il caffè», ovvero metta da parte le sue «tendenze monopoliste». E il viceministro Romani prepara la convocazione di un tavolo con tutti gli operatori per la prossima settimana.

LA GALASSIA MEDIOBANCA

«Stop al controllo di fatto su Generali
Va ceduta una quota consistente»



IL FOCUS

Ferrovie



Niente gare per i treni regionali

Nel trasporto ferroviario del passeggeri i problemi rilevati dall'Antitrust sono diversi. Nel trasporto regionale proroghe ripetute hanno di fatto rinviato «sine die» l'avvio delle gare per la concessione del servizio, favorendo le Fs negli affidamenti diretti. Inoltre il servizio pubblico non è chiaramente definito nel perimetro e nelle modalità di finanziamento. Non si sa, in altri termini, dove inizia e dove finisce il servizio universale. E la Ue ha aperto una procedura d'infrazione. «Nella Ue non c'è ancora la liberalizzazione del trasporto regionale», ha replicato il numero uno delle Ferrovie, Moretti.

Consumatori



Clausole oscure e pubblicità ingannevoli

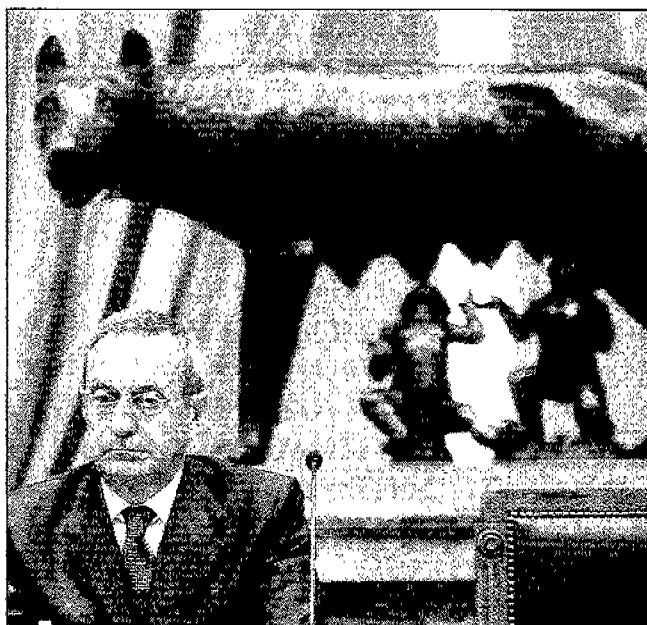
I procedimenti a tutela dei consumatori sono stati 355 e le violazioni accertate 315. In tutto oltre 40 milioni di sanzioni, hanno riguardato soprattutto i settori delle comunicazioni e i servizi creditizi e finanziari. Le commissioni di massimo scoperto, abolite per legge, sono state sostituite dalle banche «con oneri legali ma più gravosi». In pratica, chi non ha un fido paga il «massimo scoperto» più caro di prima. In aumento le pubblicità occulte, un peccato in cui sono cadute anche Rai e Mediaset. Nel mirino anche super e iper mercati multati per prezzi falsamente dichiarati sotto costo e per sconti non veri.

Telecomunicazioni



Banda larga, recuperare il ritardo

«Va recuperato il ritardo nello sviluppo delle reti di nuova generazione per la banda larga». La dimensione degli investimenti richiede l'intervento di più soggetti privati e più società pubbliche. L'Antitrust non è «pregiudizialmente contrario, purché siano garantite l'assenza di pratiche nocive e la neutralità sulla gestione della rete» e vuole dire la sua sulle regole di governance. «E' un richiamo importante» per Bernabè di Telecom che sottolinea due condizioni: «la presenza di un soggetto pubblico» e «un'adeguata redditività degli investimenti». Siamo a Braccia aperte», commenta Bertoluzzo di Vodafone.



Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust

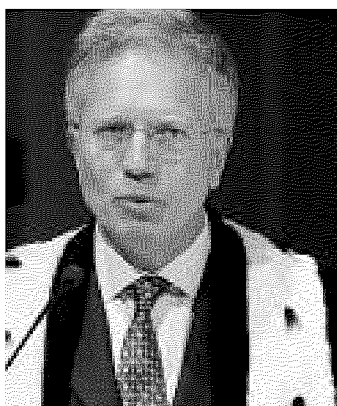
LA PAROLA CHIAVE

ANTITRUST

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato è nata in Italia nel 1990 per fare da arbitro, assicurare il controllo sulle concentrazioni tra imprese, sanzionare cartelli (intese anticoncorrenziali tra operatori) e abusi.

Tabellini, rettore della Bocconi: aumentare la concorrenza è urgente, troppo lungo un confronto sulla Carta

“Solo una perdita di tempo toccare l'articolo 41”



“

È positivo che si parli di favorire il mercato e di far ripartire le liberalizzazioni. Ma ora bisogna passare ai fatti

”

Guido Tabellini,
rettore
dell'Università Bocconi

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Non c'è bisogno di modificare l'articolo 41 della Costituzione per arrivare ad una migliore concorrenza e ad una maggior efficienza. L'art. 41 ha un'impostazione sbagliata ma bisogna stare attenti a non creare diversivi o perdere tempo prezioso». Guido Tabellini, economista laureato a Torino e PhD a Los Angeles, dal 2008 rettore della Bocconi, è specializzato nell'analisi del rapporto fra istituzioni politiche e crescita economica. E parla chiaro: non servono modifiche costituzionali per garantire quella scossa di cui l'economia ha bisogno.

Lei concorda con l'analisi di Catricalà, favorevole all'iniziativa di Tremonti purché sia accompagnata da una legge sulla concorrenza?

«Concordo soprattutto con la seconda parte. Intendiamoci: giudico molto positivo che finalmente i politici parlino di queste cose con la prospettiva di aumentare la concorrenza e rilanciare le liberalizzazioni. È una svolta importante

che non era scontata viste alcune posizioni assunte in passato dal ministro. Insomma si va nella direzione giusta. Ma rivedere la Costituzione non è oggi prioritario».

E quali sono le priorità?

«Bisogna partire dall'idea che spesso il primo ostacolo alla tutela della concorrenza viene dallo Stato e dall'intervento pubblico più che dal monopolio privato. Con la scusa di indirizzare l'attività economica verso l'utilità sociale, lo Stato ha fatto proprio il contrario e ha ceduto alle pressio-

ni corporative: penso alle tariffe minime per le professioni, al contenimento forzoso nel numero delle licenze dei taxi, all'uso eccessivo dello strumento dell'autorizzazione edilizia per impedire l'apertura di centri commerciali, al monopolio pubblico riservato al servizio postale, alle concessioni di durata troppo lunga per autostrade o aeroporti. E tante altre situazioni. Tutti casi in cui l'intervento regolatore ha protetto delle rendite di posizione. Senza contare i casi di “non intervento” quando invece sarebbe stato necessario, come la mancata separazione della rete del gas dall'Eni. Tutte queste sono posizioni da correggere subito senza imbarcarsi in un cammino legislativo lungo e tortuoso che finirebbe con lo sviare l'attenzione dai veri e urgenti problemi».

Insomma, andrebbe affiancata una normativa di rilevanza costituzionale senza toccare la Carta?

«Una volta chiariti i fini, le modalità le deciderà la politica. Certo, l'art. 41 così com'è scritto appare vetusto e non all'altezza dei tempi. E' vero che andrebbe cambiato, prima o poi andrà fatto ma non è questa la priorità. Non è irrilevante né casuale, per esempio, l'assenza del concetto di concorrenza: anche grazie a quest'assenza è stato più facile preservare le posizioni di monopolio e ostacolare l'ingresso di nuove imprese sul mercato con la mentalità di cui parlavo. Insomma, è la forza degli interessi corporativi che va riformata, o meglio abolita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTI PUBBLICI E AUSTERITÀ

Non fischiate il rigore contro lo sviluppo

di Martin Wolf

Di nuovo torna ad alzarsi il grido della vecchia religione economica: pentitevi prima che sia troppo tardi; la punizione per chi spende troppo allegramente i soldi pubblici è la morte. Ma è già il momento di risanare? Io non credo. Almeno che ci sia consapevolezza dei rischi: un risanamento tardivo comporta il pericolo di inflazione e addirittura di default; con un risanamento prematuro c'è il rischio di una recessione e addirittura di una deflazione, come ho detto la settimana scorsa. Dopo essere sopravvissuti a stento alla crisi finanziaria più grande della storia, dobbiamo renderci conto che questi rischi sono concreti.

Qualcuno sostiene che l'economia è sempre in equilibrio, che per citare le parole del Pangloss di Voltaire, tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Altri - come Andrew Mellon, segretario al Tesoro Usa sotto Herbert Hoover - sostengono che dopo un grande boom del credito, dovremmo «liquidare manodopera, liquidare azioni, liquidare contadini, liquidare immobili per espellere dal sistema tutto il marcio».

Io non mi rivolgo a queste due categorie. Io mi rivolgo a chi riconosce che l'economia mondiale è precipitata nel baratro per via di errori passati e vuole uscirne il prima possibile. Eppure molte persone di buon senso sono convinte che il pericolo maggiore, adesso sia posticipare eccessivamente il risanamento dei conti pubblici. Lo fanno per quattro ragioni. Primo: temono che i mercati finanziari, dopo aver preso di mira la Grecia, il Portogallo e la Spagna, presto se la prenderanno con la Gran Bretagna e perfino con gli Stati Uniti. Secondo: sono convinti che il disavanzo pubblico soffochi la spesa privata necessaria per la ripresa. Terzo: sostengono che un disavanzo elevato conduce immancabilmente all'inflazione. Quarto: sono convinti che i disavanzi di bilancio non sono in grado di sostenere la domanda.

Dobbiamo giocoforza esaminare come si sta comportando il settore privato. Nel 2010, secondo le ultime stime del Fondo monetario internazionale, il settore privato in tutti i grandi paesi ricchi registrerà una colossale eccedenza di entrate rispetto alle uscite, nella misura del 7,8% complessivo del prodotto interno lordo, del 12,6% per il Giappone, del 9,7% per la Gran Bretagna, del 7,7% per

gli Usa e del 6,8% per la zona euro. Stiamo assistendo insomma a un'epidemia di frugalità del settore privato, proprio come raccomandavano molti economisti illustri. Ma questa parsimonia implica o surplus delle partite correnti o deficit di bilancio. Di questi paesi, solo Germania e Giappone hanno un surplus nel saldo con l'estero, gli altri sono importatori di capitali, e registreranno, immancabilmente, disavanzi di bilancio superiori ai surplus del settore privato. Una marea rossa, come fanno notare i più nervosi, dilaga nei bilanci pubblici.

Che cosa è arrivato prima, la riduzione della spesa privata o il disavanzo di bilancio? La riduzione della spesa privata. Negli Usa il fatto che la domanda complessiva e i tassi d'interesse a lungo termine siano precipitati nello stesso momento dimostra che il tracollo della spesa privata ha "chiamato" il disavanzo di bilancio. La dissipatezza privata ha trainato la dissipatezza pubblica.

In una sua recente analisi Jeffrey Sachs, della Columbia University, sostiene che gli stimoli di bilancio non erano necessari, sarebbe stato sufficiente agire attraverso la politica monetaria. Non sono d'accordo. Nonostante la politica monetaria più aggressiva mai messa in campo, il settore privato è passato dal deficit a un fortissimo surplus. La politica monetaria non aveva margini d'azione. Le com-



pensazioni di bilancio, legate in larghissima parte a stabilizzatori di spesa automatici, non a misure di stimolo discrezionali, hanno contribuito a sostenere la domanda durante la crisi. Ma non sono bastate, neanche col supporto monetario, a impedire forti recessioni. La tesi che gli stimoli non erano necessari è difficile da accettare.

Con che velocità bisogna muoversi per eliminare il disavanzo? Qui dobbiamo essere consapevoli dei rischi: tagliare la spesa pubblica non farà aumentare automaticamente la spesa privata. Il tentativo di ridurre il deficit strutturale potrebbe portare invece a un incremento del disavanzo ciclico, che vorrebbe dire uno stallo o una riduzione delle eccedenze del settore privato solo perché il reddito scenderebbe ancora più rapidamente della spesa. Entrambi gli scenari sarebbero poco attraenti, ma nessuno dei due può essere escluso.

Fintanto che la produzione continuerà a segnare il passo, le misure di stimolo molto difficilmente produrranno inflazione. E nemmeno soffocheranno il settore privato, anzi è più probabile il contrario. Il grande interrogativo, dunque, è se sia possibile finanziare il deficit.

Io dico di sì. Ricordiamoci che fintanto che il settore privato continuerà a trovarsi in una situazione di surplus dovrà comprare titoli dal settore pubblico, a meno che tutto il mondo industrializzato non passi a un colossale attivo della bilancia dei pagamenti.

La politica migliore è mettere insieme misure che favoriscano una forte crescita della domanda sul breve periodo, tenendo sotto controllo il disavanzo eccessivo sul lungo periodo. È come camminare e masticare un chewing gum allo stesso tempo. Perché sembra così difficile? Posso capire che un disavanzo molto accentuato renda la gente nervosa. Posso capire anche il desiderio di garantire una solvibilità credibile. Ma seguire le regole di bilancio in modo cieco, ignorando quello che succede nel settore privato o nel saldo con l'estero, è una ricetta certa per la delusione e il conflitto politico. Una stabilizzazione dei bilanci che sia di sostegno alla crescita è la benvenuta. Una stabilizzazione dei bilanci prematura che mini la crescita è l'ennesima follia.

(traduzione di Fabio Galimberti.)

© FINANCIAL TIMES

Tremonti: troppe regole possono frenare lo sviluppo

ROMA

Le dinamiche della crescita non dovranno più essere sostenute dal debito, soprattutto se debito pubblico. In questa visione di «sviluppo non solo determinato dalla finanza pubblica», il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha ribadito ieri che per stimolare la ripresa economica il governo ridurrà l'eccesso delle regole e delle leggi, non solo tramite abrogazione, semplificazione e deregolamentazione: la libertà d'impresa sarà potenziata con una legge ordinaria, «blindata» con una modifica dell'articolo 41 della Costituzione, per dare più «responsabilità all'individuo» che potrà limitarsi a «segnalare» una nuova attività, con «controlli ex-post» e sulla base del «principio della buona fede». Altro ritocco riguarderà l'articolo 118 della Costituzione e in particolar modo, ha fatto sapere ieri Tremonti, «le infrastrutture di carattere nazionale che sono di responsabilità regionale»: ebbene, per il numero uno di via Ventiseptembre «le grandi reti che sono per il bene comune vanno trasferite a una dinamica nazionale». Su enti e agenzie regionali inoltre è in corso «un censimento sulle camere di commercio ed è un esercizio complesso vista la vastità del fenomeno».

Intervenendo alla presentazione del libro di Maurizio Sacconi e Gianni de Michelis "Dialogo a Nordest", e sollecitato sul fisco, Tremonti ha affermato che ci sono stati eventi «drammaticamente urgenti» che hanno impedito finora la riforma fiscale. Ma l'ipotesi di abbassare le tasse e mettere una patrimoniale non è percorribile, ha precisato: «La patrimoniale sarebbe la via migliore per mandare in fallimento lo stato», ha aggiunto, ricordando

che la riforma allo studio riguarda semmai l'Iva e il passaggio dai redditi prodotti dal lavoro ai consumi. In quanto all'Europa, Tremonti ha pronosticato: «Credo che (il 2010 ndr) sarà l'ultimo anno in cui si fanno finanziarie nazionali, perché dall'anno prossimo ci sarà una sessione comune in cui negli stessi giorni si decidono più o meno le stesse cose con una matrice comune».

Intanto in Italia, prende il via questa settimana formalmente il cammino per il rafforzamento della libertà d'impresa. L'esame preliminare del ddl, comprensivo delle norme in materia di semplificazioni e snellimento delle procedure burocratiche, è previsto venerdì in consiglio dei ministri per far scattare le nuove norme all'inizio del 2011. Il ddl di revisione degli articoli 41 e 118 della Costituzione, che potrebbe essere discusso allo stesso Cdm, dovrebbe seguire l'iter della doppia lettura previsto dalla costituzione.

Su liberalizzazioni e antitrust ieri è intervenuto anche il presidente della Camera Gianfranco Fini secondo il quale il libero mercato non deve essere venerato come un «totem». L'apertura dei

INFRASTRUTTURE

In vista ritocchi all'art. 118 della Costituzione: le grandi reti che sono per il bene comune vanno trasferite a una dinamica nazionale

IL FISCO

Eventi più urgenti hanno impedito la riforma. Non percorribile l'ipotesi di abbassare le tasse e mettere una patrimoniale

mercati, la competizione globale e le recenti crisi, secondo l'ex leader di An, sono una sfida «per le istituzioni democratiche»: va favorita la concorrenza senza indebolire i diritti dei consumatori-cittadini. «Bisogna sfrondare - ha affermato il presidente di Montecitorio - la foresta pietrificata di privilegi corporativismi e particolarismi che continuano a gravare sulla nostra economia». Dal Pd, il segretario Pier Luigi Bersani ha rilanciato su liberalizzazioni e antitrust: si cominci dalla Rai.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dati Istat: il made in Italy non cresceva così due anni. Il deficit sale a 829 milioni

Decolla l'export ad aprile (+15%) ma peggiora il saldo commerciale

LE PREVISIONI ANNUALI DELL'OSSERVATORIO

Il vice ministro Urso: «Alla fine del 2010 la crescita media del commercio verso l'estero potrà raggiungere il 10%»

ROMA - Le esportazioni italiane ritrovano lo sprint di due anni fa. Lo dice l'incremento del 15,2% registrato ad aprile. L'aumento più alto dalla primavera del 2008 e il secondo a due cifre dall'inizio dell'anno, secondo i dati Istat. Ma è un bilancio in chiaro-scuro quello sul commercio estero del mese scorso. Se il Made in Italy viaggia a ritmi sostenuti verso la ripresa, anche le importazioni mettono a segno un forte rialzo: più 18,3%, dicono i numeri su cui pesa soprattutto il capitolo energia. Una performance, questa che si fa sentire sulla bilancia commerciale che, rispetto ad aprile del 2009, peggiora nettamente, portando il deficit da 76 milioni a 829 milioni di euro.

Per il vice ministro dello Sviluppo Economico, Adolfo Urso, la marcia dell'export non si fermerà qui, secondo un'analisi congiunturale dell'Osservatorio Economico del dicastero, infatti «per

fine 2010 la crescita media potrà raggiungere l'8%, fino a un massimo del 10%». Per la seconda parte dell'anno, infatti, Urso prevede un rafforzamento della ripresa «verso i Paesi extra-Ue, soprattutto in quelli emergenti e gli Stati Uniti», mentre, teme, «potrà rallentare nell'Unione, quale

conseguenza delle manovre economiche che si stanno varando e che avranno

conseguenze negative sui consumi».

Intanto, ad aprile la spinta più consistente è venuta dal mercato europeo, dove l'incremento ha toccato quota +17,2% (+21% in Germania e +24,5% in Spagna), mentre le esportazioni verso i Paesi extra Ue sono salite meno della media, pur conservando variazioni a doppia cifra, (+12,6), anche grazie all'euro debole (+17,1% gli Stati Uniti e +17,8% la Cina). Sulle impennate pesa anche il confronto con la prima parte del 2009, ovvero la fase più acuta della crisi. Se si accorcia, infatti, lo sguardo sulla prospettiva mensile, si continua a marciare ma, naturalmente, a ritmo più moderato. A livello congiunturale, infatti, l'export è cresciuto dell'1,1% mentre l'import è rimasto stabile (-0,1%).

La ripresa dei consumi interni sta pesando, però, sulla bilancia commerciale, che continua a soffrire anche se il deficit rimane sotto la soglia del miliardo, supera-

ta invece a marzo. Sulle sofferenze pesano soprattutto le importazioni relative ai capitoli energia. Non a caso le importazioni di petrolio greggio hanno fatto registrare il rialzo maggiore (+50,1%). Mentre per le esportazioni sono andati particolarmente bene i settori coke e prodotti petroliferi raffinati (+77,9%), sostanze e prodotti chimici (+33,8%) e mezzi di trasporto (+24,8%, con gli autoveicoli che segnano un +22%).

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



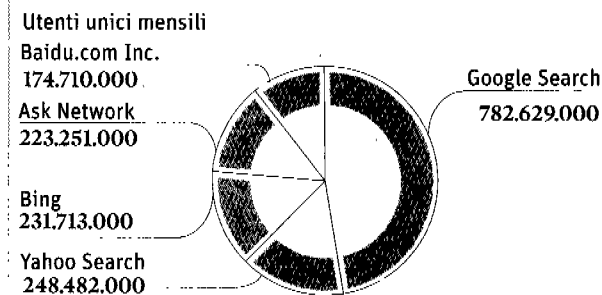
Internet. In crescita la figura del Seo (Search engine optimizer): l'esperto che studia come far salire i siti aziendali nelle classifiche dei motori di ricerca

Arrivano i manager per la «pole» online

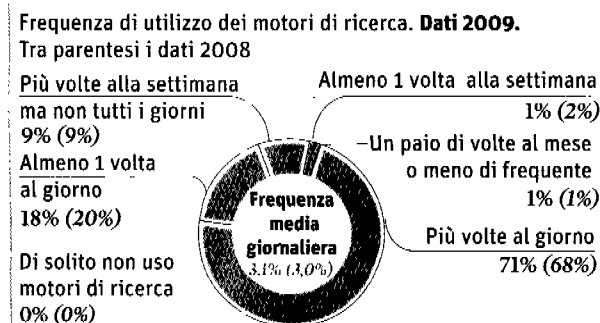
Il curriculum ideale: studi umanistici e buona conoscenza dei linguaggi di programmazione

Sul web

I MOTORI DI RICERCA



LA CONSULTAZIONE



LE SCELTE DEI NAVIGATORI

I modi più efficaci e utili per trovare informazioni e servizi da acquistare. **Dati in percentuale**

	2009	2008
Motori di ricerca	67	67
Siti web delle aziende produttrici	49	51
Siti di comparazione (giudizi prezzi)	49	50
Portali specializzati	42	41
Forum online	41	37
Siti di commercio elettronico	35	34
Indicazione amici, parenti, colleghi	32	34
Punti vendita fisici	32	32
Riviste di settore	31	32
Cataloghi cartacei, brochure	30	31
E-mail/Newsletter	18	19
Blog	17	16
Directory/Portali generalisti	6	6
Altro	0	0



Fonte: ComScore 2010, Survey 2009

Daniele Lepido
MILANO

«Forse non saprò scrivere l'italiano, come mi rimproverano i miei professori del liceo (scientifico, ndr), ma so benissimo la lingua che piace a Google. Capisco le sue inflessioni, non mi spaventano i suoi "dialetti", so tradurre i suoi sussurri in grida, per far sì che i miei contenuti in rete siano cliccatissimi. E per metterla a disposizione delle aziende, questa lingua, vengo pagato profumatamente».

Parola di baby "architetto" di siti internet, 17 anni, che preferisce restare anonimo «perché le aziende non sempre amano sapere la mia età». E già perché og-

gi conoscere "l'idioma" del motore di ricerca più importante al mondo - l'ombelico del web, l'arbitro (im) parziale che decreta la differenza tra essere e non essere - significa molte cose, in termini di marketing online. Ma quella più importante è che saper scrivere il lessico di Google vuol dire essere "ben indicizzati", comparire in alto in pagina, tra i primissimi risultati quando qualcuno digita il nostro nome o quello della nostra impresa. Per le grandi aziende è facile: Fiat, Luxottica, Esselunga, Enel. Sono solo esempi di gruppi che non possono essere indicizzati male perché rispecchiano un'attività, volumi di traffico e una ca-

pacità enorme di budget dedicata allo sviluppo delle piattaforme online. Ma per la classica azienda di tondini, per il piccolo imprenditore che non vuole rinunciare alla vetrina del web, quali sono gli stratagemmi per essere trattati bene da Mountain View e per comparire in cima alla lista dei risultati?

L'ottimizzazione dei siti internet in funzione della loro indicizzazione nei motori di ricerca è una specialità molto classica nel mondo della rete, ma che sta cambiando in funzione della crescente "intelligenza" di Google, Yahoo! Bing & company. Gli esperti del settore si chiamano Seo (Search engine optimizer) e

un tempo avevano vita facile: bastava inondare un sito di parole chiave e il vecchio Altavista, solo per fare un nome dell'*ancien régime* del cyberspazio, li indicizzava per bene. Poi gli algoritmi dei motori di ricerca sono diventati sempre più "furbi": oggi un sito può contenere tutti i truc-



chetti del mondo, per tentare di comparire bene nei risultati di ricerca, ma se il contenuto non è buono, non scalerà, com'è giusto che sia, nessuna classifica nei risultati di indicizzazione.

«Ecco perché bisogna partire da qui, dalla qualità dei contenuti – racconta Michal Gawel, giovanissimo direttore tecnico e del marketing di Scolab, azienda torinese del settore – perché la bravura di Google sta nel dare risposte sempre più pertinenti alle domande dei navigatori. Certo che poi il Seo dovrà strutturare questi contenuti a livello semantico, suggerire i titoli giusti, scrivere un codice pulito, ma anche avere un cuore che sta a metà tra il giornalismo e il marketing. La mia ormai è una professione multifacoltà».

Gli dà ragione un altro nome noto del comparto, Francesco Tinti, che sostiene come «la figura del Seo oggi non sia più quella del tecnico puro, ma anche

nuamente, basti pensare che il nuovo algoritmo Caffeine, messo a punto da Larry Page e Sergey Brin, «sta rivoluzionando l'indicizzazione dei siti web – continua Tinti – e ci sono nuovi criteri per essere presi nella rete, per esempio conta l'apprezzamento che i nostri contenuti ricevono dai social network, quanto vendono ritwittati o repostati su Facebook».

La professione del Seo, però, non prevede una formazione strutturata. Non ci sono università, i corsi sono spesso molto frammentati e in fondo su internet si trova molto. Mala creatività quella no, è la parte più preziosa che i giovanissimi rubano ai più "vecchi", rigorosamente under 40. Di solito chi si occupa di Seo ha una formazione umanistica, le lauree vanno da filosofia a scienze politiche, anche se poi ci vuole molta voglia di spaccarsi gli occhi davanti al monitor, studiando le tecniche Seo.

«Oggi l'istituzione che si avvicina di più a un'accademia dei Seo è la nostra scuola (www.77academy.com) – dice Marco Corsaro, fondatore di 77Agency, 15 milioni di fatturato, con clienti come Rcs, Nokia e Walt Disney – alla quale si accede attraverso una selezione rigorosa fatta di test attitudinali. Ma la cosa che viene premiata di più è la passione. Se trovassi cinque ragazzi bravi che programmano in Ruby li assumerei subito».

«Mi piacerebbe che la figura del Seo non fosse vista più come quella di un tecnico in grado di mettere in atto una serie di trucchetti per aggirare il motore di ricerca – spiega Sandro Tiani di Yahoo! Italia, laurea in scienze delle comunicazione – ma come

un esperto in grado di migliorare la fruibilità del web».

Ma essere ben piazzati nei risultati dei motori di ricerca non basta. Bisogna anche controllare che la propria reputazione non subisca contraccolpi, come sostiene Marco Conte di Tsw Strategies, che racconta: «Qualche tempo fa un'azienda di prodotti per l'infanzia si era rivolta a noi perché aveva avuto un problema con uno dei suoi prodotti. I clienti, giustamente, si erano scatenati nei forum. Il problema è che queste critiche erano rimaste anche quando il problema era stato ampiamente risolto. Li abbiamo aiutati, facendo loro capire che sarebbe dovuto scendere nell'arena di internet, con la loro identità, entrando nei forum e spiegando che si trattava di una difficoltà superata».

Ma quanto costa un Seo a un'azienda? Risponde Enrico Madrigano, meglio conosciuto in rete come "Madri", guru del settore: «So di gente che chiede alle grandi aziende anche 100-150mila euro. Ma le cose non vanno sempre bene. Non faccio nomi ma ricordo il caso di quella internet company italiana che aveva chiesto a un gruppo importante attivo nei prestiti personali 120mila euro l'anno per ottimizzargli il sito. Poi si scoprì che avevano fatto un lavoro minimo facendo danni».

Quindi, qual è il giusto prezzo per il lavoro di un Seo? «Se si deve lavorare su un sito di piccole dimensioni e si fa solo l'ottimizzazione mille-duemila euro. Per lavori più complessi direi dai 5mila euro in su», conclude "Madri", uno degli uomini che susurra a Google.

PARCELLE AL TOP

I migliori consulenti possono guadagnare anche a 150mila euro l'anno. Ottimizzare un sito costa dai mille euro in su

TECNICHE CREATIVE

Manca una formazione universitaria ad hoc. Sandro Tiani (Yahoo!): «L'obiettivo è migliorare la fruibilità della rete»

dell'esperto di webmarketing, di chi sa far arrivare i contenuti sui social network e la mischia sui diversi media». Senza contare che Google cambia conti-

La Ue: bene il piano italiano ma attenti a spesa e debito

Adriana Cerretelli

STRASBURGO. Dal nostro inviato

Bruxelles promuove la manovra italiana ma, contrariamente a quanto aveva annunciato in precedenza, chiede ancora un po' di tempo di analisi per dare il suo giudizio definitivo. Esattamente come nel caso della Germania e del suo pacchetto di mega-tagli alla spesa per 80 miliardi di euro in 3 anni.

Alla Spagna invece chiede ulteriori sforzi oltre alle misure supplementari già annunciate nelle ultime settimane: l'anno prossimo Madrid dovrà tagliare il deficit dell'1,75% del Pil, cioè dello 0,75% in più di quanto previsto finora. Distribuendo ieri anche le pagelle di Francia, Belgio, Olanda, Irlanda, Austria, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Repubblica Ceca, il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, ha tenuto a precisare che la Spagna oltre ad aumentare i tagli fin qui previsti deve dare contenuti precisi a quelli (1%) già in cantiere. Non solo, deve accompagnarli con riforme strutturali, in particolare sui fronti del mercato del lavoro e delle pensioni. Nessuna ulteriore manovra correttiva viene invece chiesta al Portogallo, che però dovrà a sua volta chiarire come intende attuare interventi pari all'1,5% del Pil su un totale fissato nel 2,6.

Sottolineando che queste indicazioni devono rappresentare le linee guida per le politiche di bilancio nazionali nel 2011 nel segno della nuova governance economica su cui si sta negoziando, Rehn ha annunciato che ormai anche Finlandia, Danimarca e Cipro sono entrate in deficit eccessivo. Con la possibilità che anche la Bulgaria ci finisca, qualora la verifica in corso sui suoi conti pubblici confermasse i dubbi espressi da

Bruxelles. Ormai, ha detto il commissario, solo tre paesi sui 27 dell'Unione sfuggono alla procedura: Lussemburgo, Estonia e Svezia. Come dire che 15 dei 16 paesi dell'euro violano i criteri di Maastricht sul deficit (inferiore al 3% del Pil).

Ma torniamo all'Italia e alla sua manovra da 24,9 miliardi per il 2011-12 annunciata dal governo a fine maggio per tagliare il traguardo di un deficit sotto il 3% entro il 2012, come da impegni assunti nel programma di stabilità. «Le misure sono adeguate», in particolare i tagli alla spesa dello 0,5% nel 2011 e dell'1% nel 2012. Però «sarà importante assicurarne la piena attuazione e affrontare la possibile caduta delle entrate fiscali per garantire anche che il tasso di indebitamento si avvii su una china discendente entro la fine del periodo di correzione previsto».

Se è vero, ha dichiarato il commissario, che l'Italia «si trova in una situazione particolare per l'alto livello del suo indebitamento (oltre il 118%, ndr), è altrettanto vero che diversamente da altri paesi non ha varato massicci stimoli di bilancio». Per questo è «logico che intensifichi il consolidamento dei conti pubblici, cominciando al più tardi nel 2011 o già dal 2010».

A proposito della battaglia che l'Italia minaccia di fare ponendo il veto qualora in Europa, nell'ambito della riforma del patto di stabilità, non si passi dal debito pubblico a quello aggregato come parametro di riferimento per l'avvio di procedure ed eventuali sanzioni. Rehn non si è voluto sbilanciare. Nemmeno a livello di opinione personale. «Anche questa è in evoluzione», ha detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ue: brava Italia ma le spese vanno ridotte davvero

Bruxelles promuove la manovra "Più rigore da Spagna e Portogallo"

il caso

MARCO ZATTERIN
INVIATO A STRASBURGO

Noi valutiamo il passato e ragioniamo sul futuro», sillaba Olli Rehn con tono sobrio. Lo dice mentre spiega che, per la Commissione, l'Italia sta compiendo «i progressi adeguati verso la correzione del suo deficit eccessivo»; è un modo per sottolineare che sinora siamo andati come si doveva. Oltretutto, afferma il responsabile Ue per l'Economia, la manovra da 24,9 miliardi appena varata «sostiene gli sforzi di consolidamento aggiuntivi per il 2011 e 2012». Bisogna pertanto procedere così, ricordando che «è importante assicurare una stretta realizzazione dei tagli alla uscita» e prepararsi a reagire «al possibile venir meno delle entrate fiscali, anche per assicurare che il debito intraprenda una strada in discesa entro la fine del periodo di correzione».

E' un punto per il ministro Tremonti e il piano anticrisi, nel giorno della rivolta delle Regioni che fa tremare la maggioranza e il governo. Eppure, le belle parole di Bruxelles non possono essere un pretesto per allentare la tensione, vale

per l'Italia come per tutti i paesi dell'Ue. La Commissione, riunita ai margini della plenaria del Parlamento europeo, ha posto ieri il suo sigillo alle manovre con cui la maggior parte dei dodici paesi nel mirino per il deficit troppo alto ha reagito alla procedura speciale a cui è stata sottoposta. E ha aggiunto alla lista nera altri tre nomi, Cipro, Danimarca e Finlandia.

La crisi, si vede, non è finita. Rehn ha fatto intuire

che presto all'elenco si aggiungerà anche la Bulgaria, sospettata di aver presentato dati di bilancio inattendibili. Con termini prudentissimi ha persino segnalato le difficoltà della Spagna e del Portogallo, per evita-

re possibili attacchi speculativi come quelli contro il governo di Atene, e magari anche di essere accusato di non aver mai parlato del caso, se proprio tutto andasse male. A Madrid la Commissione chiede di aumentare la correzione per il 2011 all'1,75% del pil (dal previsto 1%). La nota positiva è l'annuncio di una stima di crescita nell'Ue più «solida» nel 2011, intorno all'1,75%.

L'Italia ha una situazione diversa da quella di altri Paesi perché è entrata nella crisi con un livello di debito elevato, ha detto Rehn. Ma è anche vero che, a differenza di altri Stati, «non ha varato stimoli di bilancio». Su questo presupposto il commissario finlandese ha ritenuto giusto che il governo «intensifichi il consolidamento delle proprie finanze». Bruxelles, assicura, continuerà a vigilare: sull'Italia, si precisa, «la valutazione approfondita delle misure è ancora in corso».

Di ricette anti deficit e di come rafforzare il governo dell'economia europea si parlerà domani al vertice di Bruxelles. Con un dissidio annunciato. C'è infatti l'Italia che è pronta a mettere il veto alle conclusioni se il concetto di debito non sarà la somma di pubblico e privato. Rehn ieri ha fatto il pesce in barile. Sul caso «la mia valutazione è evolutiva», ha detto. A priori, nemmeno lui, vuole innervosire i tedeschi, gente per i quali il debito è solo pubblico. Perché se così non fosse, si scoprirebbe che la loro sostenibilità non è poi troppo diversa da quella italiana.

RESTA LO SCOGLIO DEL DEBITO

Roma minaccia il veto
al vertice di domani
se verrà messa nell'angolo



La Commissione Ue all'attacco di Moody's

La Commissione Ue ha replicato duramente alla decisione di Moody's: le misure decise dal governo greco per uscire dalla grave crisi dei conti pubblici sono «solide e credibili», mentre i criteri utilizzati dall'agenzia americana per abbassare il rating dei titoli di Stato di Atene non sono chiari. Il commissario europeo agli Affari monetari Olli Rehn ha rincarato la dose: la tempistica della decisione di Moody's di declassare il debito della Grecia è «sorprendente e sfortunata».

A PAG. 2

Cds e spread della Grecia in tensione La Commissione Ue critica Moody's

La decisione dell'agenzia Moody's, comunicata lunedì sera, di declassare di quattro livelli a junk il rating della Grecia ha agito il mercato dei credit default swap e dei bond che ha poi ritrovato un po' di quiete solo dopo il collocamento andato a buon fine dei titoli di Stato da parte della Spagna.

Moody's è la seconda agenzia a collocare il debito ellenico nella fascia dei junk bond, dopo un'analoga decisione presa da Standard and Poor's lo scorso aprile. Il governativo decennale greco ieri mattina ha accusato uno spread di 639 punti base, in aumento dai 592 della vigilia. In sintonia si sono mossi anche gli altri mercati compresi, oltre all'Italia, Spagna (il differenziale del bond decennale è stato visto salire a 214 punti base da 208 punti base) e Irlanda (a 294 punti base da 276 punti base).

Allo stesso modo anche il costo assicurativo contro il rischio default si è allargato, con una particolare pressione per quello greco il cui cds a cinque anni si è portato a 785 punti base (+25 punti base sulla vigilia). Stesso trend per i merca-

**Junker (Eurogruppo):
«La bocciatura
di lunedì sul merito**

**di debito di Atene
è irrazionale»**

ti di Portogallo (+30 punti base a 330), Spagna (+18 punti base a 250) e Irlanda (+19 a 255 punti base).

La Commissione Ue ha replicato duramente alla decisione di Moody's: le misure decise dal governo greco per uscire dalla grave crisi dei conti pubblici sono «solide e credibili», mentre i criteri utilizzati dall'agenzia americana per abbassare il rating dei titoli di Stato di

**Rehn: «Decisione
sorprendente che
ravviva il dibattito
su ruolo e poteri
delle agenzie»**

Atene non sono chiari. La Commissione europea, attraverso il suo portavoce Olivier Bailly, ribadisce il suo parere sulla situazione dei conti pubblici in Grecia dopo il declassamento deciso ieri dall'agenzia di rating americana, che ha provocato reazioni negative su tutti i mercati finanziari.

«Noi ci basiamo sui fatti - ha detto Bailly durante il briefing di ieri in Commissione - sui programmi,

sulle misure, su un dialogo serio e specifico con le autorità greche». La posizione dell'esecutivo Ue, già espressa nelle scorse settimane «ai più alti livelli», rimane questa, a prescindere dalle valutazioni di «altre entità pubbliche e private», che non vengono commentate.

Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo, ha definito come «irrazionale» il taglio del rating alla Grecia operato lunedì dall'agenzia americana. «Non capisco davvero i motivi di questo nuovo downgrade», ha detto. «Ma i mercati, nel giro di qualche mese, vedranno che Moody's ha torto». Juncker ha ribadito come la Grecia abbia accettato «rigide condizioni» di bilancio per ottenere i prestiti dei Paesi europei e dell'Fmi.

Il commissario europeo agli Affari monetari Olli Rehn ha rincarato la dose: la tempistica della decisione di Moody's di declassare il debito della Grecia è «sorprendente e sfortunata». Rehn ha sostenuto che il declassamento non tiene conto degli ultimi sviluppi nel Paese e ancora una volta ravviva gli interrogativi sulle agenzie di rating.



Quinta chiusura positiva per Europa

FABRIZIO GUIDONI

Le Borse europee festeggiano la quinta seduta positiva consecutiva. L'Eurostoxx50 ha messo a segno un incremento dell'1,22% a 2.716 punti trainato dalla coppia formata da Madrid (+1,65%) e Milano (+1,95%). Si è confermata poco brillante Londra (+0,30%).

In realtà la giornata si è aperta con gli indici del Vecchio Continente in ritirata risentendo tra l'altro del nuovo downgrade del debito greco operato lunedì sera da Moody's, secondo cui i titoli di stato ellenici sono ormai junk bonds. Il declassamento della Grecia si riverbera subito sui titoli bancari ma solo per poche ore. Poi le piazze europee hanno annullato le perdite dopo che la Spagna ha diffuso i dati sull'asta di collocamento dei titoli a 12 e 18 mesi per un ammontare complessivo di 5,167 miliardi di euro.

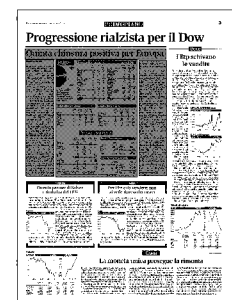
A livello settoriale hanno dominato i media (+2,60%). Il gruppo di Rupert Murdoch ha annunciato un'offerta totalitaria sulle minorities di BSkyB a 700 pence per azione, ma il prezzo è stato ritenuto non congruo dal cda della società già controllata da Newscorp al 61%. La speranza di un rilancio ha fatto volare il titolo del 17% oltre il prezzo d'opa a 711 pence. La questione BSkyB ha messo le ali all'intero settore media: Mediaset ha segnato +3%, ProSiebensat +2,95%, Telecinco +5,9%, fino al +18% per Sky Deutschland con il mercato che scommette su una mossa di Newscorp in Germania sulla linea di quella fatta nel Regno Unito. Tra i settori in

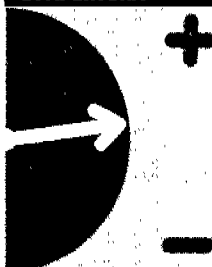
evidenza anche i tech dopo le indiscrezioni sulla vendita della divisione chip da parte di Infineon.

Non è invece arrivato nessun aiuto dalle Borse asiatiche prive ancora del riferimento dei listini cinesi chiusi per festività. In marginale rialzo Tokyo dove il Nikkei 225 ha guadagnato lo 0,1% chiudendo a 9.887,89 punti. Resistente Hong Kong grazie ai finanziari, sostenuti dall'Ipo di Agricultural Bank of China, mentre la società di servizi telefonici SunCorp Technologies è balza del 20% dopo aver annunciato la sua intenzioni di comprare l'operatore della rete in fibra ottica in Cina per 4,98 miliardi di yuan. Tra i migliori Taiwan salita grazie alla forte domanda di chip per l'incremento di vendite di computer e altri beni di consumo.

Nel pomeriggio è stata invece Wall Street a mostrare i muscoli, partendo in positivo e migliorando ulteriormente col passare delle ore. Verso la chiusura gli indici Usa guadagnavano circa il 2 per cento.

A Piazza Affari giornata positiva per il settore bancario: oltre a Unicredit, che ha beneficiato delle rassicurazioni sull'impatto di Basilea III da parte dei vertici dell'istituto, bene Banca Mps (+3,2%), Intesa Sanpaolo (+2,3%), Bpm (+2,6%) e Banco Popolare (+2,56%). Telecom Italia ha guadagnato il 2,4% approfittando dell'«outperform» confermato da Credit Suisse. Nel complesso il controvalore degli scambi nella seduta odierna è stato di 3.906 miliardi di euro, in aumento rispetto ai 3.444 miliardi di ieri.



**Sentiment
DI APERTURA**

Gli indici Usa hanno messo a segno una decisa progressione rialzista che fa ben sperare per l'apertura della nuova seduta delle Borse europee.

FTSE MIB Chiusura 20.582,72**▲+1,95%**

	Prezzo di rifer.	Var. % gg.	Vol (mln)		Prezzo di rifer.	Var. % gg.	Vol (mln)
A2a	1,27	1,36	43,2	Impregilo	2,06	1,36	4,3
Ansaldo Sts	13,10	0,92	0,6	Intesa Sanpaolo	2,31	3,13	112,4
Atlantia	15,06	1,21	1,9	Italcementi	6,94	0,87	1,0
Autogrill	10,24	1,99	1,8	Lottomatica	11,76	0,17	0,8
Azimut	7,44	0,47	2,3	Luxottica	21,40	1,18	0,7
B.ca MPS	0,97	3,25	27,0	Mediaset	5,11	2,98	12,4
B.ca Pop. Milano	3,63	2,62	3,4	Mediobanca	6,39	2,16	5,2
B.co Popolare	4,71	2,56	6,8	Mediolanum	3,45	-0,07	2,8
Bulgari	6,26	0,16	2,8	Parmalat	2,02	-0,25	5,9
Buzzi Unicem	9,13	1,45	1,7	Pirelli & C.	0,49	-0,41	71,2
Campari	4,23	0,54	1,4	Prismian	13,29	1,07	1,9
Cir	1,53	0,99	4,8	Saipem	26,67	2,26	3,1
Enel	3,93	0,90	127,5	Snam Rete Gas	3,43	1,18	9,5
Eni	16,02	1,71	20,8	Stmicroelectronics	7,21	3,22	8,0
Exor	14,16	1,00	1,1	Telecom Italia	0,96	2,39	80,9
Fiat	9,32	1,03	22,0	Tenaris	15,56	0,13	7,1
Finmeccanica	9,25	0,71	2,7	Terna	3,18	0,71	37,6
Fonditalia-Sai	8,54	1,31	1,5	UBI	7,53	1,48	2,7
Generali	15,28	1,33	6,9	Unicredit	1,91	3,97	698,3
Geox	3,99	-2,56	2,1	Unipol	0,69	1,62	6,5

I titoli vicini al massimi

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Autogrill	10,24	10,25	-0,10	1,99
Gewiss	4,19	4,21	-0,30	-0,18
Diasorin	33,64	33,80	-0,47	1,48
Nova Re	1,19	1,20	-0,83	0,00
Recordati	6,05	6,10	-0,90	-0,90
Toscana Finanza	1,46	1,48	-1,35	0,00
Exor priv.	9,43	9,59	-1,67	1,07
Pirelli & C.	0,49	0,50	-1,70	-0,41
Terna	3,18	3,24	-1,93	0,71
Trevi Finanz.	13,12	13,38	-1,94	0,61

I titoli vicini ai minimi

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Mid Industry	11,00	11,00	0,00	-2,65
Richard Ginori	0,05	0,05	0,00	-13,19
Meridie	0,41	0,41	0,00	-6,70
Enervit	1,12	1,11	0,90	0,81
Bioera	1,01	1,00	1,20	0,00
Rdb	2,01	1,98	1,31	-0,50
Bonifiche Ferraresi	28,60	28,05	1,96	-1,62
Damiani	0,81	0,79	2,03	-0,98
Pol. San Faustino	10,07	9,85	2,23	0,10
il Sole 24 ore	1,35	1,32	2,27	0,75

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Meridie	675.300	15.288	4317%	-6,70
Richard-Ginori	24.497.009	1.271.605	1826%	-13,19
Sabaf	37.873	4.402	760%	6,76
Mondo HE	1.042.025	130.001	702%	11,36
Montefibre-Rnc	91.455	12.549	629%	-0,10
Cairo Comm.	614.967	90.007	583%	5,49
Chl	3.963.853	638.028	521%	0,49
Cogeme	919.857	159.077	478%	3,48
Ciccolella	151.798	30.751	394%	2,41
Exprivia	456.794	120.914	278%	10,61
A2A	43.156.293	13.140.260	228%	1,35
Sol	19.487	6.492	200%	-0,46
Montefibre	462.591	164.502	181%	0,00
Servizi Italia	12.500	4.464	180%	-0,98
Cr. Artigiano	93.249	35.032	166%	2,31
Rosss	370.467	141.533	162%	17,40
Sopaf	1.937.093	763.126	154%	2,04
Inv & Svil.	817.291	325.650	151%	-2,42
Immsi	831.830	344.371	142%	0,67
Telec. It.Media	5.359.266	2.258.305	137%	-3,64

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purché superiore a 2.000 pezzi)

Classifica per volumi

Volumi	Volumi
Unicredit 1.335.811.884	Generali 105.905.451
Enel 500.955.351	Saipem 83.919.715
Eni 333.371.314	Telecom It. 77.994.685
Intesa SP 259.560.498	Mediaset 63.266.832
Fiat 204.929.111	St 57.343.709
Terna 119.383.136	A2A 54.894.805
Tenaris 110.153.924	Pirelli & C. 34.912.781

Classifica per controvalore

Controval.	Controval.
Unicredit 1.335.811.884	Generali 105.905.451
Enel 500.955.351	Saipem 83.919.715
Eni 333.371.314	Telecom It. 77.994.685
Intesa SP 259.560.498	Mediaset 63.266.832
Fiat 204.929.111	St 57.343.709
Terna 119.383.136	A2A 54.894.805
Tenaris 110.153.924	Pirelli & C. 34.912.781

Fonte: Ufficio studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

Il cittadino europeo che subisce un ricovero non può chiedere la rifusione integrale della spesa

Cure all'estero, rimborsi parziali

Cure ospedaliere all'estero senza copertura integrale. Se un cittadino europeo, nel corso di un viaggio o soggiorno in un altro Stato membro, deve subire trattamenti ospedalieri imprevisti, non può chiedere al proprio sistema sanitario, una volta rientrato, il rimborso totale dei costi che ha dovuto sopportare. La copertura riguarda infatti solo la quota di costo decisa dallo Stato in cui sono state prestate le cure: al resto deve pensarci chi ha subito il trattamento. A stabilirlo è stata la Corte di giustizia dell'Unione europea, con la sentenza nella causa C-211/08, depositata ieri.

Stroppa a pag. 22

Sentenza della Corte di giustizia sulla copertura in caso di viaggi e soggiorni

Cure, rimborsi parziali Il cittadino Ue si paga i trattamenti ricevuti

DI VALERIO STROPPA

Cure ospedaliere non pianificate all'estero senza copertura integrale. Non spetta al cittadino Ue il rimborso da parte del proprio paese, dei costi rimasti a suo carico nel sottoporsi a trattamenti ospedalieri imprevisti in occasione di viaggi o soggiorni in un altro stato membro. A stabilirlo è la Corte di giustizia dell'Unione europea con la sentenza nella causa C-211/08, depositata ieri.

La controversia vedeva protagonista un soggetto residente in Spagna, iscritto al sistema sanitario iberico, che aveva subito un ricovero ospedaliero durante un soggiorno in Francia (utilizzando il modulo E111). Al suo ritorno a casa, il cittadino si era visto negare da parte della sanità spagnola il rimborso di parte delle spese di ricovero che il sistema francese aveva lasciato a suo carico, conformemente alla normativa nazionale. Quest'ultima, infatti, in applicazione del regolamento (Cee) n. 1408/71, prevede che quando un iscritto al sistema sanitario riceve cure impreviste all'estero il sistema spagnolo rimborsi le

spese allo Stato membro che ha erogato le cure in funzione del livello di copertura vigente in detto paese di soggiorno (salvo che nei casi di cure «urgenti, immediate e a carattere vitale», nei quali il rimborso è totale).

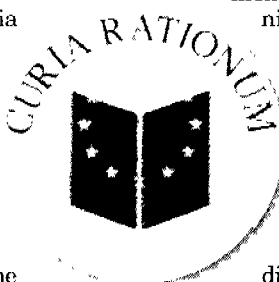
Da qui la denuncia alla Commissione Ue, che prima con lettera e poi con parere motivato diffidava la Spagna in relazione all'incompatibilità della sua normativa interna con l'articolo 49 del Trattato Ce, che sancisce il principio della libera prestazione di servizi. Poiché la Spagna ha ripetutamente confermato la propria posizione sull'argomento, Bruxelles ha deciso di proporre ricorso. Secondo la Commissione, infatti, l'art. 49 CE è applicabile anche ai servizi sanitari, compresi quei casi in cui la necessità delle cure mediche insorga durante un viaggio o un soggiorno temporaneo in un altro paese membro. Anche perché, rileva Bruxelles, una normativa che non rimborsi i costi rimasti a carico del cittadino che si sottopo-

ne alle cure oltre confine «è tale da dissuadere gli iscritti anziani o affetti da una malattia cronica che comporti un rischio di ricovero ospedaliero dal recarsi, in quanto turisti o studenti, in uno Stato

membro in cui le condizioni di accollo delle cure ospedaliere sarebbero meno vantaggiose che in Spagna».

Inoltre, poiché la Spagna giustificava la restrizione del rimborso con motivi di interesse generale relativi alla salvaguardia dell'equilibrio finanziario, la Commissione sottolineava che in realtà tale ragione non fosse fondata: il rimborso del trattamento ospedaliero fornito in un altro Stato membro ad un proprio cittadino, infatti, «non potrebbe in alcun caso eccedere il costo che avrebbe rappresentato un trattamento equivalente dispensato in Spagna».

Tuttavia, i giudici del Lussemburgo non accolgono le ragioni della ricorrente. Poiché ogni paese ha un sistema sanitario specifico (più o meno favorevole al cittadino utilizzatore) e poiché il numero di



casi di cure ospedaliere impreviste riveste un carattere imprevedibile e incontrollabile, va applicato il criterio di compensazione globale dei rischi su cui si fonda il regolamento n. 1408/71. Nel caso contrario, una normativa che imponga ai paesi Ue l'obbligo di garantire ai propri iscritti un rimborso complementare per le cure impreviste all'estero, «si risolverebbe nell'inficiare l'economia stessa del sistema istituito dal regolamento n. 1408/71». In tale ipotesi, infatti, lo stato d'origine dovrebbe in ogni caso sopportare l'onere finanziario più elevato, sia in applicazione della normativa dello Stato membro di soggiorno che contempla un livello di copertura superiore a quello previsto dalla normativa dello Stato membro di affiliazione, sia in applicazione di quest'ultima normativa nell'ipotesi contraria.

Pertanto il ricorso viene respinto e la Commissione Ue condannata anche alle spese.

© Riproduzione riservata



DOPO LA CONDANNA DELLA COMMISSIONE ANCHE IL TRIBUNALE DELL'UNIONE RESPINGE IL RICORSO DI MEDIASET, CHE ORA IMPUGNERA' LA SENTENZA

“Decoder, il governo recuperi gli incentivi”

Il no della Ue: si tratta di aiuti di Stato illegittimi che hanno favorito il digitale terrestre

MARCO ZATTERIN
INVIATO A STRASBURGO

Il Tribunale di primo grado dell'Ue sentenza che i contributi pagati dal governo italiano per la diffusione del digitale terrestre nel biennio 2004-2005 sono stati un aiuto di Stato distortivo della concorrenza. Tradotto, vuol dire che incoraggiando di tasca sua l'acquisto dei decoder necessari per entrare nel mondo della nuova televisione, l'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi ha favorito il principale attore del mercato, la «sua» Mediaset. Per questo, afferma la magistratura europea, ora lo Stato deve recuperare i soldi.

Tanto per cambiare è una storia senza fine. Il 24 gennaio 2007, reagendo ad una denuncia di alcuni emittenti tra cui Sky Italia, la Commissione Ue ha stabilito che i fondi stanziati per accelerare l'uscita dal tradizionale universo analogico «favorivano gli emittenti digitali terrestri che offrivano canali a pagamento». Ogni nuovo utente aveva potuto percepire 150 euro per l'acqui-

sto del decoder (sino a 110 milioni nel 2004 e 70 euro (stessa soglia) nel 2005, somme ritenute d'incentivo per preferire questo tipo di servizio piuttosto al satellitare. Il 23 maggio, Mediaset ha presentato ricorso. Nel mese di settembre è tornata in campo Sky Italia, schierandosi con la Commissione nel chiedere il rigetto dell'opposizione.

I duellanti hanno atteso tre anni, un tempo lungo e purtroppo normale, e ieri il Tribunale ha accolto le conclusioni della Commissione. «La misura è illegale perché ha costitui-

to un vantaggio soltanto per la diffusione terrestre», affermano i giudici di Lussemburgo che, però, salvano la terza ondata di incentivi del 2006, «neutra» perché includeva i decoder satellitari.

Le toghe dell'Ue si spiegano sottolineando che il contributo ha comportato una «riduzione automatica del prezzo tale da incidere sulle scelte dei consumatori attenti ai costi». Con la prospettiva di incassare 150 euro per strumenti che - stando alle denunce delle associazioni dei consumatori - «costavano la metà», la misura ha avuto l'effetto concreto di orientare le scelte dei cittadini. Si è avuta insomma una misura dal «carattere selettivo» che ha privilegiato la tv di terra rispetto al satellite. Ovvero Mediaset rispetto a Sky. Al contempo, insiste il Tribunale, il governo ha messo in moto un meccanismo che ha permesso ai canali digitali di consolidare la posizione di mercato. E, questo, perché, anche se tutte le tv satellitari avrebbero potuto beneficiare del contributo offrendo decoder ibridi (tecnologia sia terrestre sia satellitare), «ciò avrebbe implicato per le medesime un costo supplementare che avrebbero dovuto riversare sul prezzo di vendita». Non un affare, comunque la si mettesse. Mentre la Commissione si felicita per la delibera, Mediaset annuncia che intende studiare il testo per una probabile impugnazione. Ma già a febbraio «per senso di responsabilità» il gruppo di Cologno Monzese aveva versato al ministero delle Comunicazioni i 6 milioni di euro (inclusi gli interessi), cioè la «somma imputabile - scrivono da Mediaset - a

tale presunto «aiuto di Stato» per la sua parte. Nel contempo il gruppo televisivo ha presentato un ricorso presso il Tribunale di Roma per riavere indietro i soldi dal ministero. Spiega Mediaset: «I contributi pubblici ai decoder per il digitale terrestre sono stati erogati direttamente ai consumatori e non ai broadcaster che trasmettono in digitale terrestre. E pertanto Mediaset non ne ha tratto alcun vantaggio».

Bruxelles ritiene che il vantaggio sia stato indiretto. L'opposizione insorge: «È la certificazione inappellabile del conflitto di interessi della famiglia Berlusconi in materia di Tlc», afferma l'eurodeputata Patrizia Toia (Pd). Così lo scontro continua. In attesa che, entro l'estate a quanto pare, Bruxelles autorizzi o no lo sbarco anticipato di Sky sul digitale terrestre. Si cambia il canale, ma non lo spettacolo.

Il Pd: «Si certifica così il conflitto di interessi della famiglia Berlusconi in materia di Tlc»



**I contributi
della
discordia**
Ogni nuovo
utente
ha avuto
150 €
per l'acquisto
del decoder
(sino a 110
milioni)
nel 2004 e
70 euro
nel 2005



NOTIZIE

in breve

CORTE DEI CONTI**La Pa bocciata
sui dirigenti**

La Corte dei conti bacchetta le amministrazioni dello stato sui criteri di attribuzione degli incarichi dirigenziali, adottati tra il 2006 e il 2008. Lo fa nella relazione presentata ieri che commenta i risultati dell'indagine sulla gestione di incarichi dirigenziali di seconda fascia in base all'articolo 19, commi 5 bis e 6 del decreto legislativo 165/2001 da parte di presidenza del Consiglio dei ministri, ministeri, agenzie fiscali, giustizia amministrativa e Corte conti. Questa forma "particolare" di provvista che consente di incaricare soggetti esterni a ruoli dirigenziali di fatto viene rivolta spesso a funzionari già interni all'amministrazione, per far fronte a carenze di organico, protratta per tempi lunghi (fino a 12 anni), con procedure di scelta «non adeguatamente specificate» e raramente riguarda soggetti con una specializzazione professionale particolare. La Corte invita quindi le amministrazioni a ricorrere alle normali procedure per far fronte alle carenze di organico e a prevedere criteri che, tempestivamente, permettano di valutare i risultati.



CORTE CONTI *Dirigenti esterni col misurino*

DI FRANCESCO CERISANO

I ministeri e le agenzie fiscali hanno fatto un uso limitato dei dirigenti esterni. Fin qui nulla di strano visto che la chance prevista dall'art. 19, commi 5-bis e 6 del dlgs n. 165/2001 ha carattere eccezionale perché deroga al principio costituzionale dell'accesso al pubblico impiego mediante concorso. I provvedimenti di nomina dei dirigenti di seconda fascia continuano però a essere scarsamente motivati soprattutto in ordine al possesso dei requisiti di elevata specializzazione professionale richiesti dalla legge. A passare ai raggi X gli incarichi conferiti nel biennio 2006-2008 da palazzo Chigi, ministeri, agenzie fiscali, organi della giustizia amministrativa e **Corte dei conti**, è la stessa magistratura contabile in una relazione approvata con delibera n. 12/2010/G del 10 giugno 2010.

«Le risultanze del controllo eseguito», scrive la sezione centrale di controllo sulla gestione delle

amministrazioni dello stato, «hanno dato conto di un limitato utilizzo dell'istituto, rivolto prevalentemente a funzionari interni all'amministrazione con l'obiettivo di assicurare l'espletamento di compiti istituzionali». Il problema però è che molto spesso la durata degli incarichi «si protrae a lungo nel tempo e solo in pochi casi postula il possesso di una specializzazione professionale particolare». E frequentemente, sottolinea la Corte, si fa ricorso ai dirigenti esterni per coprire le carenze in organico di dirigenti di seconda fascia.

L'indagine ha anche evidenziato che le procedure attivate «non sempre sono oggetto di specifica e circostanziata disciplina e le motivazioni sottostanti alla scelta dell'incaricato non vengono adeguatamente esplicitate».

Di qui la raccomandazione della Corte a utilizzare l'istituto solo in via eccezionale. Mentre la copertura degli organici dovrà essere garantita attraverso le ordinarie forme di reclutamento.

La Corte ha passato in rassegna 617 incarichi conferiti dal 2006 al 2008 e ha puntato il dito in particolare modo sulla presidenza del consiglio che per coprire gli organici della protezione civile non ha bandito concorsi.



L'assessore Leo e la Corte dei Conti

Soltanto così la Capitale uscirà dai guai

Anticipazioni a Libero sulla consistenza della manovra di bilancio. Grandi strategie e piccole misure

■■■ L'assessore capitolino al bilancio Leo anticipa a Libero i contenuti della manovra e contesta energicamente le tesi della Corte dei Conti

ORLANDI POSTI a pagina 50

Gli effetti della manovra sul Campidoglio

Situazione difficile, ma non tragica

L'assessore al Bilancio Leo smonta le previsioni disfattiste della Corte dei Conti

■■■ NICOLETTA ORLANDI POSTI

■■■ La situazione è difficile, ma non drammatica. Qualche giorno fa, nella relazione "Il controllo sulla gestione finanziaria del Comune di Roma per gli esercizi 2004-2007, con proiezioni all'esercizio 2008", la Corte dei Conti ha gettato dubbi sulla capacità del Campidoglio di coprire i buchi di bilancio con le sole risorse per Roma Capitale. I magistrati contabili hanno allargato l'indagine fino ai primi mesi del 2010 e hanno verificato che i trasferimenti dello Stato previsti dalla Finanziaria 2009 potrebbero rischiare di trovarsi senza copertura. Il problema, secondo i magistrati contabili, deriverebbe dalla condizione del conferimento o al trasferimento degli immobili militari. Una procedura che deve essere estinta entro il 31 dicembre 2010 e a cui è legata una parte della copertura dei 500 milioni previsti per Roma capitale. Se i soldi dovessero ritardare, si legge nella relazione dei Corti dei Conti «l'ulteriore dilatazione dei tempi di attuazione della speciale disciplina prevista per il ripiano del debito pregresso del Comune di Roma determinerebbe inevitabili ripercussioni sulla gestione ordinaria che, di fatto, si vista costretta ad anticipare cassa alla gestione commissariale per procedere ad alcuni pagamenti imprescindibili, al fine di evitare l'interruzione di alcuni pubblici servizi, in tal modo continuando a peggiora-

re la propria liquidità».

Nulla di tutto questo, però, dovrebbe accadere. Almeno stando a quanto riferisce l'assessore capitolino al Bilancio, Maurizio Leo. Il sindaco Gianni Alemanno discuterà pubblicamente il 18 e 19 giugno, quando farà un rapporto alla cittadinanza sulla manovra di bilancio 2010. Ma l'assessore al bilancio del Campidoglio anticipa a Libero il succo della questione.

«Le previsioni disfattiste che la Corte dei Conti fa nella relazione 2004-2008 sono superate», sostiene Leo spiegando che nel documento dei giudici contabili «non viene presa in considerazione la norma 14 del decreto Tremonti, ovvero quella che assicura al Campidoglio un finanziamento strutturale, da qui al 2046, di trecento milioni». In pratica la manovra finanzia-

ria riduce da 500 a 300 i milioni destinati a Roma capitale, ma ne garantisce l'erogazione ogni anno slegandoli da una copertura da trovare di volta in volta. Gli altri duecento milioni, continua Leo, «saranno recuperati attraverso l'incremento dell'addizionale Irpef e dalla tassa d'imbarco».

Intanto anche il governatore del Lazio, Renata Polverini, esprime preoccupazioni sulla manovra del governo. «Rischia di vanificare le operazioni di lotta agli sprechi che i governatori appena eletti stanno mettendo in campo», ha detto intervenendo alla conferenza del-

le Regioni. «La manovra la riteniamo utile data la situazione di crisi internazionale - ha proseguito Polverini - ma vogliamo parteciparvi in modo più equo. Oltre la metà dei tagli viene scaricata su di noi ed il rischio è che anche i tagli fatti ai ministeri vadano a ripercuotersi sulle Regioni». Se il governo non farà concessioni sulla manovra, Polverini ha detto sorridendo: «Riconsegneremo le chiavi».



Walter lo sprecone

Veltroni sindaco di Roma spendeva per il suo staff oltre 12 milioni di euro

Emanuela Fontana

Roma Bilanci incompleti, frettolosi, fiducia eccessiva nell'indebitamento, equilibri finanziari sostenuti solo grazie a risorse straordinarie, come le multe, attività di revisione interna «inadeguata». In una relazione fiume di 372 pagine la **Corte dei Conti** elenca tutte le stranezze della gestione del Comune di Roma tra il 2004 e il 2007, ovvero nell'ultimo triennio dell'era veltroniana. Tabelle, grafici, elenchi dei numeri di dipendenti: i giudici contabili hanno passato al setaccio le casse del Campidoglio, con tutti i suoi dipartimenti, con le società controllate, muovendo una ventina di appunti alla gestione dell'ex sindaco.

La prima critica riguarda i sistemi di controllo: risulta «inadeguata alle dimensioni e alle problematiche delle gestioni», è scritto nella relazione, l'attività «di revisione interna». I pareri espressi in sede di stesura dei bilanci «hanno impostazione sintetica e sono privi di approfondimenti valutativi». La politica contabile della macchina veltroniana pare essere stata piuttosto imprudente: «Per ciò che riguarda la spesa - si indica al punto "e" delle conclusioni - non sono state adottate cautele per prevenire la diffusione del fenomeno dei debiti fuori bilancio».

La **Corte dei Conti** li ha quantificati in quasi un miliardo di euro: 848.149.411,35. Solo 363 cause pendenti, soprattutto in materia di espropriazioni, potrebbero generare da sole «un debito pari a 519.179.874,12». Nel Comune è stata poi riscontrata in questi anni «l'assenza di un'adequa-

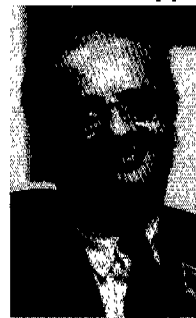
ta valutazione dei rischi di evoluzione degli scenari di tasso d'interesse», oltre che la tendenza a spostare «gli oneri su esercizi più lontani». Si auspica anche «un costante monitoraggio degli incarichi di consulenza a soggetti o enti-società esterni». Al di là dei punti contestati, emergono alcuni dati quantomeno curiosi: i dipendenti del Gabinetto del sindaco nel 2007 erano 241. L'ufficio parcheggio era formato invece da 20 persone. Nove in meno rispetto all'ufficio stampa (29). E alla comunicazione lavorava più o meno lo stesso organico rispetto al dipartimento politiche della sicurezza (33 dipendenti). In alcuni settori, poi, risulta enormemente alto il rapporto dirigenti-dipendenti. Esempio: all'ufficio progetti metropolitani nel 2004 erano impiegate 19 persone, tra cui 4 dirigenti. Significa che c'era più o meno un capo per 4 sottoposti. Paragonando le spese, risulta che il Gabinetto di Veltroni è costato circa dieci volte di più rispetto alla squadra delle politiche abitative (12.673.620,17 contro 1.679.274,17). Un costo «su cui la Sezione (della **Corte dei conti ndr**) ha posto attenzione» è il «sistema informatizzato di gestione contabile»: il Comune ha sostenuto una spesa per l'impianto informatico superiore a 14 milioni di euro. Ma «i dati degli ultimi due anni - rilevano i giudici contabili - non sono stati forniti».

La «costruzione degli equilibri di bilancio - si sottolinea dunque nelle riflessioni conclusive - in tutti gli esercizi considerati è stata basata sull'utilizzo di risorse straordinarie». Basti pensare che nel 2005 i proventi delle multe hanno costituito quasi il 7% della spesa corrente (i vigili quell'anno hanno portato a casa più di 212 milioni in verbali). Ma il bilancio di un Comune non si può raddrizzare con le multe, con i condoni edilizi e con le concessioni cimiteriali. Questa ge-

stione è «sintomo di un fabbisogno costantemente superiore alla copertura disponibile», si bacchetta.

La **Corte dei Conti** non salva praticamente nulla dell'amministrazione contabile targata Veltroni: «È stata osservata la tendenza costante ad incrementare gli stanziamenti sia in entrata che in uscita; i saldi delle gestioni realizzate nel quadriennio sono risultati costantemente negativi; i saldi esposti nei conti non rappresentano pienamente le situazioni reali esistenti alla chiusura di ciascun esercizio; sono risultate presenti passività non registrate in contabilità; costantemente negativi sono risultati i flussi di cassa generati dalle singole gestioni di competenza annuali». Insomma, un bilancio squilibrato. Sul sindaco, la **Corte dei Conti**, per competenza, non si pronuncia.

BACCHETTATE La **Corte dei Conti** boccia la gestione contabile dell'ex primo cittadino: troppi sprechi



MANI BUCATE
Walter Veltroni bocciato dalla Corte dei conti: non amministrò in modo oculato (LaPresse)



NUMERI

848 milioni

È, per difetto - la cifra esatta è 848 milioni 149mila 411 euro e 35 centesimi -, l'ammontare dei debiti fuori bilancio accumulati durante la gestione Veltroni

14,5 milioni

È la spesa affrontata dal Comune di Roma per il sistema informatizzato di gestione contabile. I giudici hanno contestato la mancanza di documentazione sul 2007

241

È l'esercito di persone che Veltroni aveva a disposizione nel suo ufficio di gabinetto del sindaco. Ben fornito anche l'ufficio stampa, con 29 addetti

19

È il numero di dipendenti dell'Ufficio progetti metropolitani. Non molti, in sé. Peccato però che i dirigenti siano quattro, in pratica uno ogni quattro persone

» **Il Tesoro** Nel mirino le società partecipate e le «ambasciate» all'estero

Tremonti non arretra: vanno ridotti gli sprechi

L'ipotesi di risparmi con i costi standard nella sanità

I rimborsi

L'idea di un parametro nazionale per armonizzare i rimborsi delle spese sostenute da Asl e ospedali

ROMA — «Decidano loro dove e come tagliare. L'unica cosa che non si discute è la cifra». A maggior ragione dopo aver incassato il sì di Bruxelles alla manovra, con la raccomandazione a dare efficacia reale ai tagli di spesa previsti dal decreto, il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, non è disposto a fare sconti alle Regioni. «Invece di lamentarsi, cominciasse a tagliare ciò che non è necessario» ha detto ieri sera il ministro al capigruppo della maggioranza in Senato.

In vista di una battaglia durissima, al Tesoro si preparano a ribattere colpo su colpo alle accuse dei governatori. E, per cominciare, si sono messi a contare tutte le agenzie, gli enti regionali, le società controllate e quelle partecipate direttamente (410) e indirettamente (addirittura 1.473), con l'idea di passare presto al censimento delle «ambasciate», a Roma, a Bruxelles (sono 21, contando le province autonome di Trento e Bolzano) e nelle altre capitali del mondo.

Via gli sprechi, innanzitutto. Anche se la soluzione politica che il governo è pronto a mettere sul tavolo per aiutare la digestione della manovra alle Regioni è un'altra. Ovvero l'anticipo del federalismo fiscale, una mossa che suonerà anche un po' beffarda a chi sostiene, come molti governatori, che i tagli della Finanziaria significhino la morte della devolution, con la scomparsa di tutti quei servizi (trasporto locale, viabilità, edilizia residenziale, opere pubbliche, servizi sociali, incentivi alle imprese) che domani do-

vrebbero essere mandati avanti con la sospirata autonomia fiscale.

I calcoli del governo dicono altro. Le spese delle Regioni ammontano a 175 miliardi, dei quali 110 riguardano la Sanità, che non viene toccata dalla manovra. Tutte le altre funzioni costano 65 miliardi, e il taglio è di 4. Da finanziare con l'autonomia impositiva ci resterà, dunque, parecchio. Nè può essere messa in discussione,

sostiene il governo, la correlazione tra le funzioni trasferite e le risorse necessarie per svolgerle: i tributi con cui oggi vengono finanziate non sono vincolati (l'Irap, ad esempio, non è una tassa finalizzata alla sanità, anche se serve a questo), e in questo sistema senza compartimenti stagni il governo vede la soluzione.

Come? Anticipando il passaggio dal criterio dei costi storici a quello dei costi standard, per renderlo operativo dal 2012, ad esempio. Il meccanismo è semplice: invece di rimborsare a piè di lista il costo dei bypass coronarici, che

in alcune Asl costano il doppio che in altre, domani le regioni avranno il diritto a vedersi riconosciuto solo il "costo standard", calcolato sulla spesa media delle più virtuose.

Dall'applicazione del nuovo principio soltanto alla sanità (ma il costo standard verrà applicato a tutte le funzioni attribuite alle Regioni) potrebbero derivare risparmi molto consistenti, capaci di compensare ampiamente i tagli della manovra anticrisi. La Corte dei Conti stima prudenzialmente un beneficio di 2 miliardi di euro, alcuni istituti di ricerca

come il Cern dicono che si può arrivare fino a 11 miliardi, e anche gli esperti indipendenti incaricati dal Partito Democratico parlano nel loro studio di un risparmio possibile tra i 4 e i 7 miliardi di euro. Dai bypass alle Tac, fino alle siringhe, solo per restare nella sanità, c'è dunque modo di rispar-

miare un sacco di soldi. Che invece di rimanere nelle tasche dei governatori, dice il governo, bilanceranno i tagli di oggi.

In attesa dei costi standard, nel 2011 si troveranno soluzioni transitorie, anche facendo leva sul patrimonio trasferito con il federalismo demaniale. Nel frattempo è partita la battaglia sugli sprechi. Via le società inutili (voleva farlo anche il governo Prodi, ma non c'è riuscito) con tutti gli incarichi degli amministratori, lautamente retribuiti. Un esempio? I consiglieri delle società possedute dalla disastrosa Regione Lazio portano a casa ogni anno 2 milioni di euro. Ma stiamo parlando solo delle società controllate, appena 12. Cui si dovrebbero aggiungere le partecipate, direttamente o indirettamente, che sono 50. Tutto sommato poca cosa, rispetto alle 217 del Piemonte e alle 180 dell'Umbria.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro Giulio Tremonti, 62 anni

WALMART
ULTIMO PERMANENTE
Tremonti non arretra:
vanno ridotti gli sprechi

SUPER OFFERTA **8**
VINGI A SETTEMANE E OTTOMI
RYANAIR